

VITTORIO EM. III



Harvard Co.





LETTERE A MARIA
intorno
ALLE BELLE ARTI
IN TORINO
CON VERSI PREDELLI
DI G. PRATI



TORINO
PRESSO L'EDITORE PIETRO MARIETTI
1843

Si VENDE NELLA
STAMPERIA MAZZOLENI
in Bergamo Borgo S. Leonardo
Contr. S. Alessandro N. 663,







LETTERE A MARIA

THE HISTORY OF THE

LETTERE A MARIA

MIL.

ALLE BELLE ARTI IN TORINO

CON VERSI INEDITI

per M. Zamboni



TORINO

PRESSO L'EDITORE PIETRO MARIETTI

1843

Fondo Doua VI 176

963509



DALLA STAMPERIA REALE







Ogniqua volta, o Maria, voi pensate nelle ore vostre malinconiche, alle infinite miserie, che incessantemente affliggono l'uman genere, dovete pur consolarvi e benedire dall'anima profonda al Signore, perch'egli abbia concesso a questa razza dei mortali esiliata e discorde il sentimento unitore, e le libere immagini della bellezza.

Laonde per ogni terra e specialmente d'Italia che noi muoviamo, quando ci venga fatto di trovar l'arte riverita ed amata, come si amano le cose grandi, noi, o Maria, ci comunichiamo silenziosamente una pietosa speranza, alla quale sorridono dai luoghi eterni, io credo, le anime antiche de' nostri padri.

Chè dove i popoli ammirino con dignità, e sentano la significativa e poderosa bellezza; e i re non che impedirla o temerla, con civile coraggio la vogliano e la proteggano; la concordia di simpatie in oggetto degno nasce improvvisa, e il vincolo desiderato e potente degli spiriti si forma, dilatandosi, e dura: di quella guisa, che a voi, o Maria, parve un giorno desiderabile l'amicizia nostra e quella di Federico e di Carlo compagni miei, quando sapeste come tra noi si parli delle santissime anime di Francesco Ferrucci, di Raffaello e di Dante.

Egli è pur vero, Maria: noi corriamo un secolo che numera e pesa; alquanto lontano dai divini ardimenti e dalle opere maravigliose del genio; sebbene non sieno molto remoti gli anni, che sotto a questo sole testimonio di tante fortune, tuonavano insieme le armi di Napoleone, le musiche di Rossini e i versi di Byron; alle terribili armonie de' quali rispondeva il romito spirito di Possagno con le serene ispirazioni del mondo antico.

Ma se quella stagione è passata, e forse non revocabile, il profondo amore che sentono gli Italiani pei loro tempi gloriosi mantiene pur sempre viva e alimenta la fede e la riverenza all'ingegno; e non vi ha luogo della bella penisola dove non arda, o Maria, una favilla del vostro gentile entusiasmo.

Ed anche Torino, questo malinconico e forte fiore dell'alpi, merita oggi l'applauso di tutti

gli spiriti bennati; al quale devono congratulare anche i lontani, o Maria.

Quest'è il second'anno che si aprono le sale della società piemontese promotrice dell'arti: ell'è composta d'uomini solleciti del bello e del bene, e raccolta sotto gli auspici del Re; il quale con la liberalità del proteggere inusitata e sapiente porge onorevoli testimonianze all'arte, abbellimento al regno, stimolo a' cittadini opulenti, esempio utile a' principi: e conviensi pregare Iddio che l'esempio e lo stimolo valgano, se è vero che la potenza e la ricchezza non vengano sol concesse dalla fortuna per alimentare le voglie vane ambiziose e mutabili dei mortali.

Ieri visitai queste sale, di cui vi parlo; e di belle e pregiate opere ci sono per certo: io voglio lasciare che si ricomponga alquanto nella mia mente quel naturale disordine, che vi si

forma per entro dalla varietà e dalla copia degli oggetti veduti e dai sentimenti e dai pensieri che quindi nascono; a prima giunta con certo calore, ma senza limpidezza nè armonia; e dimani vi renderò un conto rapido sì, pur fedele di ciò che vidi e sentii. Non aspettatevi da me giudizi solenni e sapienti; perchè più m'inoltro nella vita e più l'opera del giudicare mi par seria e difficile; quantunque ella sia infelice-mente diventata il pan cotidiano dei più volgari uomini. E d'altronde, della parte esecutiva nell'arte, ottimi giudici son sempre gli ottimi artisti: lo che vuol dire che i perfetti giudizi son rari; ma rari assai.

Vorrei nonpertanto possedere, o Maria, quella vostr'anima delicata e forte, dove si formano così vivide le visioni della bellezza; vorrei quella vostra parola immaginosa e calda, che le colora, e quella vostra virtù che lampeggia, e

indovina: e certo allora vi scriverei qualcosa di bene. Ma volere non basta: e il desiderio è tormento che turba lo spirito, e stronca il coraggio: e faccio male a continuarmelo più lungamente. Addio.









Voglio incominciare dal vostro nome, o Maria: egli suona tanto gentile perchè portato da voi; ed è sì dolce e solenne nella istoria del cristianesimo! A questo nome la mia anima ha sempre risposto con trepida tenerezza; e l'intelletto con inusitate armonie. Ma l'indugio amato del ricordare non ritardi la penna.

Maria visitata da Elisabetta è il soggetto d'un quadro che mi ha cagionato una profonda commozione. I due bambini Gesù e Giovanni, anzichè giocherellare con vispa allegrezza e sorridere come usano i fanciulletti degli uomini, sentono già dentro sè la potente virtù, che li move dall'alto. Gesù spiccatosi alquanto dal grembo della madre, con certo moto di grazia arcana si piega soavemente verso l'altro fanciullo; e sollevando le tre dita della mano destra accenna d'essere Colui che è; e il precursore inginocchiato a terra, solleva il capo, e giunte in croce le picciolette mani, lo adora: le due madri quasi pur temano di mirare cogli occhi umani quell'atto, raccolte in un senso d'umile gioia, e misterioso spavento, guardano come rapite nei dì futuri; sentono l'aura del Dio presente, e adorano anch'esse.

Che vi sembra, o Maria, di questo pensiero?

Qui è veramente un indizio del paradiso: innamorata quell'amabile spontaneità di movenze, quella soave castigatezza di linee, quella armonia di colore ineffabile nell'aria de' volti, e quella quiete celeste.

Vi noterà altri, come difetto, la luce che poco si rompe, e non getta ombra variata su' panni; ai professori parrà alquanto secco qualche contorno; gli eruditi accuseranno trionfando qualche reminiscenza di Raffaello . . . e diran giusto: ma noi lasciamoli dire. C'è in questa tela un incanto di verità e d'amore, che penetra l'anima, e la rapisce tra le caste ispirazioni dell'Italia antica. Se voi, o Maria, foste qui meco a contemplarla, vedrei del certo i vostri belli occhi sotto le lunghe palpebre inumidire; e chi dipinse il quadro potrebbe raccogliere co' baci le vostre lagrime, perchè quest'essere che vive solitario, e sente in così alto

modo il tipo de'santi, è una donna. E chi altri meglio di voi, o Maria, può figurare un volto di madre? chi meglio interpretare il sorriso e la grazia de' fanciulletti, e colorirne le membra soavi, e soffiarvi per entro l'anima agile e casta?

Vicino al quadro che vi ho descritto, c'è un emulo; anzi dirò di più; questo secondo vince quel primo per corretto disegno, per potenza e gusto delicatissimo di colorito, e pei movimenti della luce e dell'ombra, che vi giocano sopra con certa misurata vivezza, che al tutto dà forza e armonia. La tela rappresenta una Vergine col bambino raccolto amabilmente sulle ginocchia; ell'è seduta nell'alto: le stanno a' lati i due apostoli Pietro e Paolo, in piè ritti: uno ha le simboliche chiavi del regno eterno; l'altro la spada della parola. I quattro volti di questi santi son veramente bellissimi; ma il pensiero del primo quadro mi tocca con maggiore

affetto: questo si fa ammirar dalla mente; quello si fa sentire dall'anima. Se sia imitazione o veramente copia di Frate Bartolommeo, non so dirvi; ma è l'un de'due: e ciò rileva anche molto perchè mi entri più in amore quel primo; i corpi che vivono del sangue proprio, quando l'indole non n'è corrotta, hanno alito più sincero, portamento più libero; ed atti e colori più snelli e gai.

Una delle più tenere e sublimi pagine del Vangelo è quella che narra i travimenti, le sventure e il ritorno del Prodigio alla casa del padre. Una tela a mezze figure vi rappresenta al vivo questo affettuoso momento: il figliuolo seminudo con tutto l'impeto del penitente dolore che par soffocarlo si abbandona nelle braccia del pio parente, che tien la faccia consolata e commossa nel cielo: il pittore fu poeta davvero quando pensò dipingere quella faccia a

simiglianza della divina: e quella destra aperta quasi dica al Signore: Perdonate voi com'io ho perdonato. Egli comprese nell'anima l'altezza del simbolo, e tutti nell'anima lo sentiranno. Quel padre che par uomo e Dio ad un tempo è profondo pensiero, che fa perdonare all'artista qualche altra cosa non meditata abbastanza: le carni del figliuolo, a cagion d'esempio, non rivelano le aspre fatiche e il lungo patire: e per difetto di ombre con poca forza si spiecano dal seno del padre: così un braccio è malamente collocato; così la testa, cadente a nascondersi, confonde troppo i bruni capelli con la fosca tinta del manto di lui. Ma in quella attitudine pur sembrami d'udirne il forte pianto e i rotti sospiri; e ciò basta. Voi me lo avete detto mille volte, o Maria; se l'opera dell'artista improntata d'affetto ci fa lieti o mesti, lasciamo le rigide sentenze alle accademie. Noi cogliamo il

fiore e odoriamolo; e il professor di botanica monti la bigoncia e deserti!

Una città invasa dal morbo cholera, che figurata in una donna si raccoglie al seno della Vergine supplicando: la Consolatrice degli afflitti che fa volar giù lungo l'aria angeli e fiori, come simbolo delle grazie concesse; a destra nel basso la figura d'un vecchio, che si dibatte con le convulsioni terribili dell'agonia; intorno gente ad assisterlo; più là nell'ombra la croce del Redentore; eccovi, o Maria, un quadro arditamente composto; disegnato a sprezzo, qua e là con isquisitezza dipinto, nell'insieme d'effetto. La fisionomia della Vergine è delicata assai; l'aria che le si move d'intorno ha lume e trasparenza mirabile; d'una fiera verità è quella testa del choleroso in iscorcio; tutto il restante accusa che il Conte di Benevello non ha ancor data l'ultima mano al suo quadro. E dubito che

lo faccia; perchè queste anime immagiuose e bollenti non sanno piegarsi a tutta quella difficile castigatezza di forma, che pur compie l'opera, e impedisce i giusti lamenti degli spiriti corretti e armoniosi. E ciò sia detto anche per me che talvolta co'miei versi di cupezza nordica fo strabiliare il mio ombroso, e gentil Paravia.

A proposito di cupezza, qui presso c'è un quadro che non è limpido molto. L'arcangelo Michele ha fulminato il demonio, che precipita capovolto nella voragine. Già vi si movono nel pensiero, o Maria, Klopstoch e Milton; Guido e Raffaello. Cacciateli via, questi importuni, che mi hanno fatto il tristo gioco, di venire, e velarmi gli occhi quand'io ero sul contemplar questa tela. Vi dirò nonpertanto ch'ella è disegnata con del valore; il volto dell'angelo è anche vivo; e vigorosa la forma del demonio

che rovesciato giù nell'abisso serra sopra il capo quelle sue pugna disperate. Del resto; non c'è nell'insieme quel tocco libero ed ampio che avrei voluto; non quel cielo e quell'inferno in battaglia, che vi popola la fantasia di così fiera grandezza: e quella bocca del baratro che manda fiamme mi parve un buon cuscino di porpora lì apparecchiato perchè Lucifero non si rompesse la cervice maladetta.

Un guanciale anche al diavolo!...











I libri santi, Milton, Gessner e Byron ci lasciarono descritto nella morte di Abele uno de' più luttuosi spettacoli, che abbiano contristato la creazione. E or ora un giovine artista ce lo ha dipinto. È nell'istante, che soprrrivano i due miseri parenti, e trovano disteso al suolo e già morto quel loro diletto.

La terra contaminata del primo sangue, l'ara dell'olocausto deserta, il fratricidio venuto ad abitar tra gli uomini, e la sentenza di Dio che già pesa terribile sulla famiglia fulminata, ecco forse i pensieri che mossero mente e pennello a immaginare e colorir questa tela.

Cominciamo dal biasimo; costumanza poco amata a' molti critici della nostra età, che vi fanno dapprima con bel garbo un saluto, e poi nel commiato vi calcano la croce addosso, ch'è una vera tribolazione.

Sappiate or dunque, Maria, che la figura di Adamo è incomposta, aspra, selvaggia; e sulla faccia più tormento iroso e villano che alto dolore. Convien dire che il sentimento del giovinetto pittore fosse tutto raccolto in Abele esanime e nella povera madre; perchè qui entro c'è una pietà e un affetto grandissimi. . . Il volto di Abele che tanto somiglia a quello d'Eva ti fa

pensoso e ti trae dal petto sospiri; e questa infelicissima che inginocchiata a terra solleva una mano fredda di morte del suo fanciullo, e va cogli occhi senza lagrime errando, come a chiedere all'universo chi sanerà quella piaga; e ripensa i dì della colpa fatale a tutti, e nel suo presente dolore chiude quello di generazioni e di secoli; quest'Eva è uscita da un impeto di filial tenerezza, e da un pietoso e forte pensiero. Che ne dite, Maria? Se questo giovinetto ha una madre, come deve adorarla!

Un altro dipinto di molto merito, quantunque soverchiamente fosco nel colorito, rappresenta agli occhi de' piemontesi una delle loro glorie più memorabili. Vi ricordate, Maria, di un uomo nato in umile fortuna, che ha moglie e figliuoli, e vede il nemico dar la scalata, e la città in pericolo, e il trionfo degli invasori imminente, e solo, devoto a morte penetra ne'

sotterranei, dà foco alle polveri, fa balzare in alto la breccia, e resta sepolto dalla ruina, ma salva la patria? Questi è Pietro Micca, senza oro e titoli e croci, col suo semplice abito da minatore; e col suo divino coraggio; anima più meritevole di vivere in tempi antichi!

E un fiorentino ce lo ha dipinto; in quella sua cupa ma libera solitudine: ritto in piedi; robusto ed alto della persona, la faccia elevata e ferma; porta la sinistra mano al simbolo della sua fede, che gli pende dal petto, quasi appellando a Dio e alla patria; coll'altra pone il foco alla mina: un momento dopo il martire del Piemonte non sarà più! ma con lui quanta morte di nemici, che gli fanno allegra e gloriosa quell'agonia!

Questi grandi fatti del popolo italiano io più spesso vorrei dal pittore; vorrei che sotto il cencio si ammirassero con pensosa riverenza

queste virtù degne d'impero; così Dio le faccia rinascere; e le madri le ricordino ai loro figli, e i poeti le canticano.

Il nome di Torquato Tasso vi fa battere velocemente il cuore, o Maria. Io lo so; perchè rammento quella vostra villa solitaria, e il giardino, e i viali, ove leggemmo insieme. Due piccole tele ci figurano il grande poeta in due momenti della sua vita ben fortunati: alle porte di Torino arrestato dalla sbirraglia: sepolto a Ferrara nell'ospitale de' pazzi! Esce un fremito dall'anima dolorosa a meditare la storia de' nostri uomini grandi, e a gettar un pensiero su quella forza cieca e brutale, che prima uccide poi venera; splendida atrocità della logica umana!

Ma il Tasso di quel mal incontro ebbe largo compenso nell'amicizia del veneziano Ingegneri, e nelle cortesi accoglienze di Emanuele Filiberto, che lo onorò con modi di principe liberale e

sapiente: se non che il poeta trovò un fiero nimico nel dolce volto di una delle cinque dame della marchesa di Este: povero Tasso! dall'invidia degli emoli e dalla sua anima passionata eternamente sospinto di dolore in dolore.

E là in Ferrara voi lo vedete gittarsi con disperato abbandono alle ginocchia di Montaigne e di Rubens, che lo vengono a visitare; e in quell'impeto d'amarezza par che gridi: « Mi hanno sepolto in questa cava, i crudeli! hanno tolto agli occhi miei la visione delle cose amate; mi fanno credere pazzo! oh pregateli che non mi tormentino più, che sentano compassione una volta di questa povera mente mia: qui stanno chiusi grandi pensieri, che non appartengono nè a me nè ad essi, ma a tutti gli uomini: dite per Dio che non mi ucidano prima ch'io li abbia manifestati, perchè se debbo morire.

Maria, che giova tirar innanzi? E neppure vi parlo del merito di questi dipinti, che non è grande; e anche fosse, vi hanno degli argomenti che legano troppo l'anima a sè, anzi l'assorbono tutta; talchè ogni altra parola, che non sia gemito o gioia, sotto la penna vi muore.

Ma consoliamoci alquanto gli occhi in una cena istorica di maravigliosa lietezza: qui tutto è profumo di voluttà, atti di gioia, volti d'amore: ci vorrebbe quello smilzo omiciattolo di Anacreonte a cantarla. Nientemeno che Re Alboino, il quale con ghigno barbaro porge a bere a Rosmunda nel cranio di Cunimondo padre di lei! È una bizzarra giornata del medio evo; di quel pozzo misterioso, dove storici, romanzieri e poeti vengono da tanto tempo ad attingere; e portan seco la fantasia per fantesca: e credono di trarre acqua limpida!

Voi già conoscete questo dipinto del nostro

Focosi; tutti ne ammirano la composizione e il disegno; si guarda, si torna a guardare e mettono brivido que'ceffi atroci, quel re briaco, e quell'orrendo bicchiere: e in mezzo, Rosmunda bellissima vi commove.

E se in questo quadro non c'è il color che si vede; c'è quel color che si sente; ed è sì rapido e vivo, che può dar moto terribile anche all'arte della parola:.

Fervean di canti, fervean di suoni
Di re Alboino l'ampie magioni;
E in mezzo ai duchi giunti al convegno
Dal vasto regno,

Sparsa di gemme, lucente d'oro,
Di quelle mense fregio e decoro,
Più dell'usato bella e gioconda
Siede Rosmonda.

Gli orli spumanti di vino eletto
Volan le tazze per il banchetto;
Fumosa ai capi l'ebrezza ascende;
E trema e splende

Di fosca luce l'occhio regale
Come la punta del suo pugnale;
Scoppian le risa, lunghe e feroci
Stridon le voci.

Disser di queste belle contrade
Oppresse e vinte dalle lor spade;
Plausero a questi colli vestiti
Di tante viti.

Fragili fiori più che colonne
Chiamar, codardi! le nostre donne;
Le disser liete, superbe e belle,
Ma tutte ancelle!

E al vil susurro dell'orgia rea
Rosmunda bella forse gemea,
Per colpe orrende non ancor fatta
Di quella schiatta.

— Prenci e baroni, paggi e scudieri,
Ecco il più bello de' miei pensieri.
(Così nell'ebro furor del vino
Parla Alboino.)

Vedete questa che ho qui d'accanto
Lieta e superba che mi ama tanto?
La vera gemma quest'è, per Dio,
Del serto mio.

Vuoi tu trapunta d'oro ogni veste?
Trecento all'anno banchetti e feste?
Ricca è l'Italia; ma ricca assai;
Chiedi, ed avrai.

Ma poichè denno questi miei prodi
Nei lor castelli dir le tue lodi,
E notte e giorno render gelose
Fanciulle e spose ;

Sien dunque istrutti d'ogni tuo merto.
Che tu sei buona, frate Roberto
L'ha predicato ; che tu sei casta,
Io 'l dico ; e basta !

Agil di forme, sottil di piede ,
Che tu sei bella ciascun lo vede ;
Or via, Rosmunda ; dà loro un saggio
Del tuo coraggio. —

(E a lei sporgendo con un sorriso
Il nudo teschio del padre ucciso) :
— Or via, Rosmunda ; forte esser devi ;
Rosmunda, bevi !

Per me il suo sangue, per te il mio vino;
Bella Rosmunda, questo è destino:
Tu l'hai baciato prima ch'ei mora;
Bacialo ancora.

E tu spolpato re Cunimondo,
Addio: tu vieni dall'altro mondo;
Ecco la stella di mia famiglia;
Bacia tua figlia. —

Del re briaco piacque lo scherno,
E un lungo eruppe plauso d'inferno:
— Re Cunimondo, bene arrivato:
Dove sei stato?

Perchè la mano più non ci tocchi?
Per Dio, che avvenne? tu hai perso gli occhi!
Oh sconsacrato figliuol di Roma,
Dove hai la chioma? . . .

Real cugino, lancia smarrita,
Dammi novelle dell'altra vita;
Poi di due cose rendimi istrutto
Tu che sai tutto.

Pingui di cibo, scarsi di guerre;
Starem molt'anni su queste terre?
E a quali patti Dio ce la dona
Questa corona?

Ospite bianco, mutolo e cieco,
Bacia la rosa ch'io tengo meco,
Ve' che i tuoi baci pallida aspetta
La poveretta. —

E il re briaco così dicendo,
Giocherellava col teschio orrendo;
E a lei, che gli occhi fremendo torse,
Ratto lo porse.

— Ferma, Alboino, da' labbri miei .

La prova infame voler non dèi. —

— Bevi, Rosmunda; non più parole,

Così si vuole. —

Bevea Rosmunda; ma con lo sguardo

Parea dicesse; Re longobardo,

Se la vendetta qui non mi langue,

Berò il tuo sangue! —

E dopo un anno da quel convito

Dormiva solo l'ebro marito: .

Aprì una notte l'erma sua cella

Rosmunda bella

E con un forte vago soldato

Il regicidio fu patteggiato

Ed ecco all'alba sommessamente

Picchiar si sente.

— Sei tu, Almachilde? - Son io - che porti? -
- Che un lungo sonno dormono i morti!
Ond'ella tratto l'aspro cimiero
Dal suo guerriero:

— Questa corona, dolce mio bene,
Questa corona più ti conviene.
Ella era turpe; rendila degna;
Baciami, e regna. —

Se iniqua storia vi raccontai,
Quello ch'è storia non cangia mai.
Nel torbid'èvo, quando l'Italia
Fu data à balia,

Di casi atroci ne avvenner molti:
Ma ai nostri tempi civili e colti,
Son men feroci feste e conviti,
Spose e mariti.







Vi ho parlato di vergini, di angeli, di santi, di morti, di poeti, di vagabondi, di barbari e d'eroi: perdonatemi, bella Maria, la mescolanza strana, e un pocolino diabolica; ma la penna getta così, perchè oggi sono in umore, e ci voglio stare a dispetto di tutta la serietà filosofica che passeggia lunghe i portici di questa bella Torino. Si ha a cacciarsi indosso eternamente la toga? eternamente montar gravi

sul tripode, e snocciolare gli oracoli? Oibò. Voi lo sapete, Maria, ch'io non sono nè un accademico, nè un puritano, nè un quacchero: quando l'allegria mi viene, me la piglio come una benedizione del cielo a differenza di questi Eracliti da commedia, che mangiano, bevono, dormono, portano intorno una luminosa pinguedine e piangono sempre. Anche nel casotto dei burattini!

Gran che! Il mondo a'di nostri cammina troppo sui trampoli del sistema. Adesso c'è quello di non ridere più. Si va col cappello abbassato, e le scarpe di feltro; le vie diventano Stoe, le conversazioni Pirei, i caffè Peripati; questa rabbia dogmatica si è fatta peggiore del cholera-morbus; si quistiona, s'investiga, si commenta, s'interpreta, si formuleggia, si sermoneggia, si dottrineggia di tutto dai cavoli alla tratta dei negri, dai pomi di terra

alla cupola di Michelangelo; e i cavoli e i negri e i pomi di terra e la cupola di Michelangelo sono quattro gran fattori dell' incivilimento, quattro gran molle di moralità, quattro grandi espressioni sociali, quattro grandi demoni.

Come volete mai che i sodi uomini tengano le risa? Eppure; se vi fugge di bocca uno scherzo sul tenore di questi, correte pericolo di essere uno scomunicato. Ma non vi pare, Maria, che simile pompa gotica di parole e di frasi a sesto-acuto sulle labbra d'ogni genterella sia fatta a posta per toglier fede a' veri buoni e sapienti, per oscurare qualunque più semplice ingenuità di natura, e far compiuti i trionfi del cinico, e incadaverire innanzi tempo gli uomini?

Voi, o Maria, abbellita di ogni festività più amabile e dignitosa, intenderete il vero senso delle mie parole; l'arco e la mira.

Lo so anch'io che la vita è malinconica assai, e che i destini dell'umanità empiono di affannosi pensieri; ma so ancora che il presente per la bontà di Dio è migliore de' passati tempi, e che una faccia serena, un sale arguto, un facile e giocondo discorso non può metter spavento a questi gufi incappucciati del secolo, i quali infin de' conti ciarlano molto, ma provocati all'opera accuserebber la gotta, le traveggole o l'emierania. Dalla parola al fatto ci corre. E noi temiamo che il verbo che suona non consumi il verbo che crea: temiamo che le cornici non stieno in luogo de' quadri.

A proposito; eccomi a' quadri; e perdonatemi la tirata. Se vi piace, o Maria, di abbandonare un momento quella vostra aria de' campi schietta e balsamica, e dare un volo a questa città dell'alpi, dove non mancano i lievi zeffiri, i rivi limpidi e i fiori, vi sarebbe dato di assistere

ad uno spettacolo tranquillo e magnifico: vedreste lungo il palazzo delle torri sfilato in ordine un popolo di decurioni, neri di tunica, e gravi di piglio, e avanti a loro due sindaci coperti di larghe e luccatissime porpore, che fanno graziosa riverenza, offrendo un paio di belle chiavi ad un guerriero in arcione, anch'esso negli abiti mirabilmente vago; e dietro lui vedreste molto seguito di cavalieri, e lo stendardo candido dai gigli d'oro, e pennacchi e sproni e lance e labarde; vedreste in fin de' conti la entrata in Torino del maresciallo di Brissac, che viene a prendere il possesso della città in nome di Emmanuel Filiberto. Per verità, mia cara, vi bisognerebbe tornar indietro tre buoni secoli, a volervi cavare questo capriccio: ma il Gonin ce ne ha dipinto una vivacissima tela, che proprio vi anima sugli occhi quella istoria: e mi piacque pur molto lo snello cane, ch'è

gittato là sul davanti, simbolo della solenne fedeltà cittadina. Anche le bestie hanno il lor merito; almeno in pittura. Se è lecito in questa tela notare un difetto, fors'è nelle tinte soverchiamente vivide, che in piccole dimensioni brillano troppo. Però difetto bellissimo, che i mezzani ingegni non hanno, nè avranno mai.

« Il mio Gonin (mi diceva tempo fa un grand' »
» uomo) dipinge al modo che pensa; con agi- »
» lità, saviezza e splendore; e il suo pennello »
» gli è come un servo attento e amoroso, che »
» indovina alla prima, se il padrone ha un se- »
» greto, che gli martelli nel capo; e fa di tutto »
» per sollevarglielo, e ci riesce. »

Vorrei che i giovani artisti avessero tutti un pennello così: ma di buoni servidori non ce n'è fascio.

Orsù, mia bella Maria, gittate le forbici e gli aghi; lasciate i drappi e i trapunti; noi siamo

stanchi di pace; uno scudo, una lancia, un cavallo, e via; vogliamo l'odor della polvere, non quel della rosa; non organetti, nè flauti, ma spade e fucili; ecco laggiù che nebbia fitta ed orribile; sentite che fulminar di cannoni imperversante; corriamo corriamo; Dio quante lance, quanto furor di cavalli, quanto guazzo di sangue! Ecco uno, dieci, quaranta, cento volano serrati, s'accalcano ad un sol punto; che ira disperata, che furia per rapire quello stendardo, quante tigri a difenderlo! ma che si vuole là in mezzo? che è quell'onda, quell'impeto, quella tempesta di combattenti? non vedete? si cerca un solo, si tenta vincere un solo; ed egli è là sul suo cavallo di fuoco, e ruota furibondo la spada, che mette lampi, e percuote, ed alza e percuote ancora, ed ogni colpo è una piaga, ed ogni piaga una morte . . . ma domani! . . . oh domani egli scriverà in

Francia: « Tutto è perduto fuorchè l'onore! »

Congratuliamoci, Maria, col giovinetto che ei ha dipinto quella battaglia: io ei veggo una gocciola del sangue di Wuermans; ma una piccola gocciola! il Cerruti disponga in più libero campo i suoi gruppi, e dia spazio allo spazio, e trovi intero quel toceo naturale e franco, che dà forza e verità ai moti della figura; e il suo pennello, come quello di Gonin, gli frutterà gloria davvero. Coraggio a disegnar il corpo, perchè l'anima par che ci sia. El'anima non è piccola cosa! ne faccio appello a voi, mia dolcissima, che solete dire con modi sì vivi: « Io voglio veder ne'quadri il gemito, il » sorriso, le lagrime, il sangue: altrimenti amo » meglio passeggiare ne'cimiteri! » Bravissima! io e tutti i miei amici rompiamo lancia per voi.

E giacchè oggi sono in vena di lancia e spade, sproni e cimieri, paladini e cavalli, vi toc-

cherò di un altro dipinto, ove c'è tutto questo con un'appendice di quattro amabili giovinetti: quattro raggi di sole che scherzano e si rifrangono sulla corazza di un bel guerriero: vedetelo armato di tutto punto, con pennacchi all'elmo, e forte in sella, che viene per l'ampia via, lungo la quale si stende lontano il fiume azzurro; e sedute in riva ad esso tre ninfe seminude, che intrecciando le vaghe membra bevono e cantano, mentre una compagna loro più coraggiosa si è già fatta presso al cavallo, e con lusinghe di cenni e di volto, invita il guidatore a posar un istante. Voleva ch'egli gradisse la frescura di quell'acque, i profumi di quelle spiagge fiorite, e l'ombra tacita di qualche speco, aùspici i venti e testimoni le stelle. Non mi ricordo s'egli diè mente alla destra ciceronessa; ma dal piglio severo abbiám ragione di credere che il paladino si portò da savio cri-

stiano, fastidendo di mescersi a quelle bellezze ebre e senza vel di pudore. Povere ninfe! giù giù nel fiume; e che i poeti d'Arcadia cantino a coro le onde crespe, e le trecce natanti.

E sappiate, mia dolce amica, che quell'invitto campione è proprio Ruggero che sguizza dalle reti d'Alcina, e verrebbe a voi, se gli venisse fatto sapere come l'amate: vi so dir io, che il rompicollo non fuggirebbe, perchè le vostre catene non posson esser tessute di rose più fresche e da mani più belle. Dite, Maria, se oggi non son cavaliere nell'ossa! ma fossi anche un vandalo, dovrei pur lodare questo dipinto, che è disegnato con molta perizia, e colorito con gusto, e agli occhi gradevolissimo. Ascoltate però un mio malizioso progetto. Voglio aspettare che la sala si sgomberi perchè nessuno mi veda; e allora lasciate fare a me: caccierò fuor sotto al buon Ruggero quel meschin caval-

luccio; gli chioverò le quattro gambe sull'assicella colorata, e colle sue rotelle lo manderò a' vostri bambini perchè lo menino intorno a balocco per le stradicciuole dell'orto: quelle memori stradicciuole, dov'io passeggiando con voi, perdevo il filo del ragionare!

Oh potessi tornar fanciullo, a que' begli anni quando negli orti si trovan nidi di lodoletta, e non lacci d'amore! quando tediati delle chiacchiere del pedagogo si trae di tasca un pezzettino di gesso, e si disegna pian piano o l'asino o l'orco, o la faccia del maestro sulle terga dei compagni! quando si fa versi, e vi ammirano tutti, e nessuno vi tien la ruggine, perchè si è poveri piccini incapaci di turbar un momento le glorie letterate dei baccalari. Crescete alquanto, e lo spettacolo muta. Le lodolette volano in alto, e non ci si bada più; non avete più in tasca il pezzettino di gesso; i versi cac-

ciano la febbre addosso a voi, e ai vostri avversarii; e se il mondo fa tanto di parer ingiusto, si diventa capricciosi, cupi, irritabili; un desiderio rampolla sull'altro che non c'è modo nè termine; l'amor del novo vi punge e vi disinganna; l'antico non vi contenta e vi tedia: e poi se un bel giorno si passeggia lungo le rive del fiume, e s'incontran le ninfe, hanno un bel dire i filosofi, ma non si sa far da Ruggeri.

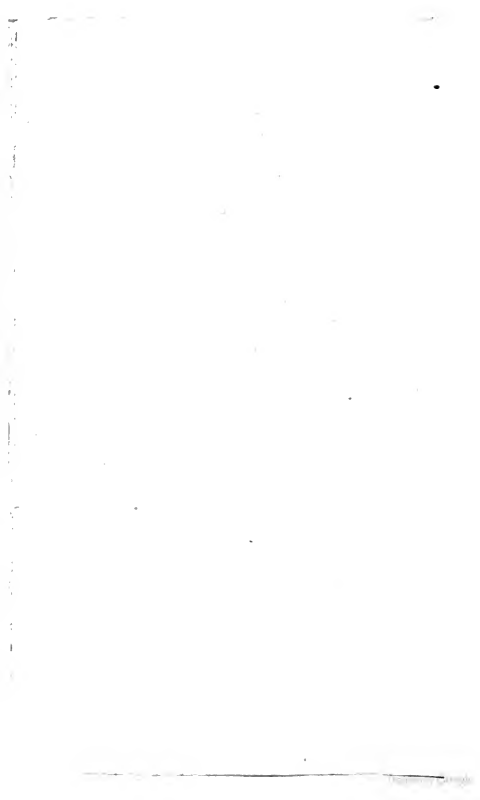
È un quadro anche questo: mal disegnato, mal dipinto, ma vero!



.

.

LETTERA QUINTA





Maria, voi possedete una tempera d'animo candida, e quasi dissì diafana; virtù accusatrice a molte simulazioni de' tempi: non sapete nascondere nulla al mondo, tranne i meriti vostri, che ricevono maggior lume dalle timide sollecitudini della modestia: ed io vi ammiro. Ma temo altresì che con quella vostra spaventevole ingenuità del dir tutto non facciate tradimento agli amici, e via di galoppo poniate al pubblico

queste mie lettere. Scritte alla buona e senza lanterna in mano e vocabolario a' ginocchi, elle vengono a voi, come a dire, in abito di campagna, e col cappellino di paglia; a narrarvi con la loro semplicità di fanciulle quanto veggono e sentono: ora un pocolino fantastiche vedranno forse quel che non c'è; or petulantì avran giudicato di quello che non dovevano; salteran forse a piè pari le belle cose, per cantarvi le meraviglie della ferravecchia; ma so che voi siete un'ospite così cortese da non far loro mal viso; e se un discorso cammina zoppo, voi, nel vostro di dentro, gli addrizzate le gambe. E sino a qui ve ne ringrazio davvero. Ma se la gente le vede queste fanciulle in farsetto, e le ode parlare. . . . che ne sarà? Si chiuderanno forse in piccoli gruppi, in cerchiolini per ascoltarle; e là dentro, mio Dio! ci saranno anche gli artisti. Ciascuno si aspetterà alla sua

volta di capitar nel discorso; e chi sa se ci capita sempre bene! Allora giù una maledizione! Molti si troveranno atrocemente dimenticati, e lì una brutta smorfia, e svigneran dalle file. Parrà ad uno la lode troppo modesta; ad uno troppo mal fatta; e chi per un verso e chi per un altro, sarà un bisbiglio, una mormorazione da non finirne più. E allora, Maria, con quali arti mi toglierete d'impaccio? e se i sapienti pigliano foco, come impedire che queste mie farfallette ci perdano l'ali? In questo caso, mia dolce amica, raccoglietene voi pietosamente le ceneri; ed io m'impegno (vedete forza d'animo!) di seppellirle con un prodigioso canto elegiaco; dove gli artisti, gli accademici, i protettori, i committenti, gli zii, le mamme, gli amici, gli omonimi, gli anonimi, i pseudomini, i prosatori, i cianciatori, i cani, i poeti, pandemonio orribile, mi faranno da coro. Eccovi la mia pro-

fessione di fede umile e rassegnata; or cavo dal petto gloriosamente un respiro: uno di quei respiri, che v'escono dalle profonde viscere, quando uno sciocco, dopo la sua sfuriata di ciarle, di sospensioni, di melensaggini, di controsensi, di assurdità, finalmente esamina l'orinolo, si scusa con voi del non potersi trattener più a lungo, e per la grazia di Dio piglia il cappello, e vi pianta.

Adesso che ho detto, è tempo di battere la ritirata alle ciancie.

Questa mattina adunque ero in vena di creature belle, bianco vestite; e rimasi lungamente a contemplare il noto volto di una giovinetta lombarda dipinto dalla sorella con tutto quel lino e grazioso splendore, che le sorelle accustomedo nell'acconciarsi a una festa. Ma qui l'arte per se medesima non ebbe a fare gran cose; non c'era d'uopo delle civetterie del pen-

nello: perchè la fanciulla è caudida e trasparente come l'abito di neve che le vela le membra ; è fresca di profumo e di bellezza come i fiori che ha sulle chiome e nel seno : anzi nel seno, se ho ben veduto, c'è il fiorellin del pensiero. Vorrebbe mai dire che la giovinetta pensa già a qualche cosa? E quel suo volto colorato di timida e misteriosa aspettazione conferma quasi il mio dubbio. Così mi piace. La donna quando è sola non è compiuta ; anzichè il vuoto dell'anima, è meglio il tormento degli amorosi pensieri. Addio, bellissima giovinetta ; i destini vi conducano innanzi un uomo di pietoso e libero cuore, che non sia tocco dalle malizie de'tempi, che ami l'arte, come una compagna della solitudine e dell'amore ; e voi possiate dire : egli è mio !

La sorella di questa fanciulla è l'Antonietta Bisi, uuo dei più agili ingegni ch'io m'incontrassi : ella è della famiglia, che dipingendo par

nata, e morirà dipingendo. Entrate in quelle stanze; tutto quanto è tele, cavalletti, carte, avorii, matite, tavolozze, pennelli; e sorrisi amabili; e parole cortesi e gaie; e madre e padre e figliuole che si chiedono, che si consigliano, che si temprano a vicenda i colori; e quasi dissi, si vanno comunicando il lume degli occhi e il calor degli spiriti. Quando si trova sparsa tra gli uomini una di queste famiglie operose, liete e concordi, si pensa con malinconica allegrezza alle prime età del mondo.

Si pensa; e si corre pericolo di fabbricar l'utopia. Tant'è il bisogno che sente l'animo umano di ritornare al bene! Ed è proprio quel bene fatale intravisto nelle lontananze infinite; che dà vita ai pietosi, e insofferenti fantasimi degli utopisti. Precipitare il tempo è violentar la natura; lasciate fare la sua parte anche a lei, perchè la move lo Spirito.

Maria, la penna ci gusterebbe continuando di questo modo; ma allora non si parla de'quadri, e il marchese Ferroni è là in riva d'Arno che aspetta un cenno della sua ganza.

Oh potess'ella parlare questa fanciulla dal viso bruno, dagli occhi ardenti, dalle forme snelle e intentamente amorose! Noi sentiremmo, o Maria, la musica e l'incanto della parola toscana; fiorirebbero i vezzi su quelle labbra; e dimandatala de'suoi amori, ci conterebbe forse qualche misteriosa e piacevole istoria in quella lingua, che getta oro sui ciottoli. Ma ella non parla, che col sorriso; e seguita il lavoro della sua trecciolina: di là scapperà fuori un cappellino, quel cappellino un giorno raccoglierà in se dolcemente qualche bellissima fisionomia; ma la ganza del marchese vincerà sempre la prova: tanto ella vi occupa i sensi: ve li seduce!

Se però non temessi di buscarmi un rabbuffo

da tutti gli amici delle molli cose, io farei voti perchè un amorino volasse al petto di lei, e allacciandole il lembo superiore del busto, che un pocolin le s'allenta, correggesse quella smemorata malizia. Io non so proprio se del pittore, o di lei, o forse di tutti due: gli è per questo che gli occhi de' visitatori ci godono, come i fanelli allo specchietto; e vanno insenandosi, e sbirciano per que' misteri, e si riscalducciano il sangue: e l'amorino par che non venga! Lasciamo adunque che i rompicolli ci patiscano sopra; ed io vi chiamo a contemplare, o Maria, due teste certo men belle, ma più caste e significanti d'assai. Là brillano le membra, qui l'anima; in quegli occhi il vivido guizzo della voluttà; in questi il lume profondo e malinconico dell'affetto. E sono veramente le teste di due fidanzati ne' tempi della divisa Italia, quando l'odio convertiva il bel giardino in palestra di

fiere, e una fanciulla a notte non premeva la mano dell'amante suo senza spavento di sentirnela inumidita; fosse pur di rugiada lasciata con dolce cura dalle chiome di lei. A me par di assistere ad uno di que' mesti colloquii, che proteggono l'ombre e Dio perdona.

Non udite? un lieve romor di passi: poi piano piano s'apre un veroncello; ecco una giovinetta pallida che tende l'orecchio: un altro rumore; una scala di seta vola nell'alto, due belle mani tremanti la raccomandano alle coloncine, e un garzone affannato vi monta; e prende le belle mani, e le bacia: e li sospiri, e rotte parole, e lunghi sguardi e silenzi, e poi lagrime d'ira, e voti e preghiere; e qualche lume di bene, sperato nei dì venturi; e dopo un istante, tremar di nuovo del vento, che scuote un balcone, del susurro che fa la scala picchiando lieve nella muraglia, e d'un'ala di rondine che stride e passa.

Finalmente, quietato il terrore, reclinano il capo l'uno sull'altro, intrecciano sospirando le mani, e non s'ode più voce. Consolati, povera Imelda! il tuo Fazio ti ha preparato l'anello nuziale, e domani voi sarete congiunti tra le fiaccole della morte, giù nella fredda dimora: ben si va ad abitarla anzichè vivere in terra insanguinata e furiosa.

Questo supremo colloquio rappresenta il pittor fiorentino, e certo meglio di me, che pure da quelle tinte ho derivato i pensieri.

Bella Maria, ai *rendez-vous* dei moderni tempi non si va nè per iscalette di corda, nè in mezzo a pugnali, nè col cataletto sugli occhi: la fiera poesia degli anni antichi, in queste faccende, è passata: e le presenti passioni compaiono sul palco scenico in vesta da camera e berretto da notte: ieri la tragedia, oggi la farsa: e gli amori taciti, intensi, belli di fede e di sacrificio

son rare maschere, schive e solitarie in una festa di spensierati; arrivano sull'ora tarda, susurrano qualche parola a un orecchio; premono vivacemente una mano, e tornano a casa, sospirando.

Maria, andiamo nel deserto? —

Ma non in quello rappresentatoci dal pittore lombardo; non mi garba punto di scegliere per asilo una carovana d'Arabi visitata da un popolo di tigri. E tanto meno mi garba, perchè quelle tigri son roba diabolicamente vera, che a vederle avventarsi contro i cavalli e gli uomini, e ser-rarli sotto, e aprir le orrende gole, e sbranarli, mette paura. Questo quadro però sembra dipinto col vetro: è il difetto di Rubens portato alla perfezione.

E poi, le tigri vanno in fiera solitudine, come l'omicida, e non a torme, come i lupi e i malevoli. Nè il cielo è del color della terra; ma per conforto delle genti dabbene differenza ci corre.

E le figure di quegli Arabi maschi e femmine e fanciulli non sono belle; e il quadro guadagnerebbe, se le tigri le divorassero tutte. Preghiamo solamente, o Maria, che ci risparmino quel furioso cavallo impennato, ch'è una bellezza. Io vorrei chiamarlo Ruello, e fingerlo montato da un cavaliere, che lo sfrena al galoppo via per la notte tempestosa, onde arrivare alla casa d'una sua moribonda. Quale spirito celeste o infernale li caccia? quante valli e piani e deserti avran da varcare? quale destino li aspetta? Eccoli, Maria, i due fantasimi; cavallo e cavaliere, che volano:

Ruello, Ruello, divora la via,
Portateci a volo, bufere del ciel;
È presso alla morte la vergine mia,
Galoppa galoppa galoppa, Ruel.

Se a forza di sproni li fianchi t'ho aperti
• Coi lunghi nitriti non dirmi crudel;
Son molte a varcarsi pianure e deserti,
Galoppa galoppa galoppa, Ruel.

Non senti nell'aria che perfido riso?
Non senti che fischi d'orrendo flagel?
L'odor dei sepolti mi soffia nel viso;
Galoppa galoppa galoppa, Ruel.

Ah! questa ch'io sento sarebbe la voce
Del coro, che mesto la porta all'avel?..
Dio santo!.. che veggo!.. la bara e la croce!..
Galoppa galoppa galoppa, Ruel.

T'arresti Ruello?.. coraggio e speranza!
Per Dio, vuoi tradirmi, cavallo infedel?..
Laggiù la tempesta ruggendo s'avanza,
Galoppa galoppa galoppa, Ruel.

Galoppa Ruello; più forte più forte,
Dio santo che foco! . . Dio santo che gel! . .
Ormai sulle ciglia mi pesa la morte,
Galoppa... galoppa... galoppa.., Ruel!..



E qui cadde orribilmente
Fulminato sul sentiero,
E il cavallo che non sente
Più lo spron del cavaliero,
E che ha libera la groppa,
Vola vola e non galoppa.

Scossa al vento la criniera
Va più sempre inferocito,
Animata è l'ombra nera
Da una pesta e da un nitrito,
Egli ha libera la groppa,
Vola vola e non galoppa.

Sbuffa ansante; il fumo s'alza
Della febbre e del sudore;
Polve e ghiaia in alto sbalza
Sotto i piè del corridore;
Egli ha libera la groppa,
Vola vola e non galoppa.

Dal dirupo alla boscaglia
Cento leghe ha divorato,
Finalmente a una muraglia
Batte i fianchi il disperato, ...
Sta la morte sulla groppa
E il caval più non galoppa !..

~~180 180~~

E frattanto sulle pallide
Scarne guancie alla morente
Che susurra un dolce nome
L'agil tinta ricompar;

E levata in sulla coltrice
La persona amabilmente,
Le bellissime sue chiome
Ricomincia a innanellar.

« Madre mia! sì forte l'anima
Tu non sai chi mi riscosse!
Oh dell'abito più bello
Io mi voglio rivestir!
Questa notte per le tenebre,
Non so dir come ciò fosse,
Ma la pesta di Ruello
M'è sembrato di sentir.

Guarda o madre, tra quegli alberi
Dove accenna la mia mano!..
Non ti par che un picciol punto
Si avvicini?.. osserva ancor.

Ah non vedi quella polvere
Che s'innalza di lontano? . .
Nol conosci? . . è giunto! è giunto!
Madre mia . . . mi fugge il cor. »

Poveretta! in giro i languidi
Occhi aperse un'altra volta;
Cercò il sole; e uscì di guerra
Nominando il suo fedel!

Poveretta! ai casti talami
Lo aspettava . . . e fu sepolta.
Oh speranze della terra!
Voi finite in un avel.





FUORI D'OPERA





Come? . . . voi mi scrivete, Maria, ch'io vivo nel mondo delle immaginazioni e dei sogni! io parlarvi di due quadri, che non esistono nella pubblica mostra? . . . io commettere questo orrendo peccato? . . . Eppure; avete ragione. Quei due dipinti dovevano essere esposti. Nol furono. Ma io li vidi, sapete? oh se li vidi!! E chi fu lo spione che mi accusò presso voi? chi mosse le vostre labbra gentili a un importuno rimprovero? Per

carità, Maria; non appartenete alla tribù dei *suscettibili*. Mio Dio! patiscono di nervi fin nella punta de' capelli, ch'è un vero supplizio! Io commisi un errore in buona fede; ed uno di quegli artisti mena uno strepito da indemoniato: oh imitasse costui l'esempio dell'altro, gentile d'animo, e d'ingegno valente, il quale non che dolersi di quella mia colpa, ne rise meco. Ma tal delicata ed amabile moderazione non è frutto d'ogni albero!!

Orsù, bella Maria; io voglio vedervi non più armata degli spini dell'istrice, ma piena gli occhi di graziosa giocondità, come lo sono i vostri giardini di rose e di ricordanze. Io ripiglierò tra pochi giorni la penna, continuando a mandarvi questi miei cenni modesti, ma liberi. E voi applaudite frattanto alla bellissima istituzione de' Piemontesi, che porgendo soccorsi nobilissimi all'ingegno, darà eziandio sicuri incrementi a questa loro patria, quando i forti pensieri, le corrette abitudini, e l'opera perseverante del bene si abbelliranno ancor più dal vivo e diffuso lume dell'arte.



Vi ringrazio, mia cara, della gentile accoglienza che avete voluto fare, voi almeno, alle mie lettere. Ma quello sciagurato Ruello, vi è dato a' nervi! Siete forse così felice, che a udire parlar di morte vi s'agiti il sangue amoroso?..

'Storia mesta veramente e da sepolcro io v'ho narrato! e con queste mie galoppanti fantasticherie mi duole di turbarvi i dolci sorrisi: non mostratele, ve ne scongiuro, a D. Felicio, gran

mastro d'Arcadia, Dameta al Tevere, tenitore de' Larissei. . . ecc. ecc., il quale mi urlerebbe per certo la croce addosso, come fossi un drago, un ierofante, un cannibale, un anticristo; come volessi sovrappor Pelio ad Ossa per rovesciare il monte degli Idii. Si quietino una volta queste anime rabbuffate, che io non minaccio nè al loro Olimpo, nè al loro Parnaso, ch'io non movo guerra nè ai Fra Cavalca, nè ai Malmantili, ch'io non abborro pur uno dei loro Satiri, non insidio pur una delle loro Napee. Io lascio dire; purchè lascino dire anche a me. Noi siamo tutti una turba di giullari, se mi è permesso il vocabolo: ciascuno canta sulla pubblica strada la sua leggenda; e chi ha più popolo intorno. . . . per lo meno ha intorno più popolo. In questa mia conclusione mi sembra d'essere cauto e moderato più di quello ch'essi non sogliano: essi, declamatori eterni, ripetitori eterni,

ricchi di citazioni, pasciuti di precettistiche, e diventati idrofobi perchè il mondo ha inventato il vapore.

Adesso, che la verità è sdoganata, parliamo d'Inganni.

Quest'è il pittore lombardo dello spazio e dell'aria; non c'è verso; aria schietta e libero spazio vogliamo se è vero che ci fossero dati i polmoni e le gambe; vogliamo ossigeno da respirare, e campo da correre; il gabinetto agli antiquarii e l'azoto ai morti. L'Inganni adunque è tutto per noi; ci crea lì su due piedi del cielo e della terra, ch'è una meraviglia: e il cielo azzurro, ventilato, ampio, fuggente; e la terra piena di edifizii, di colonne, di archi, che vi pendono sopra, che vi sorgono in faccia, che vi si stendono a fianco; sporti, salienti, luminosi, ombrati, intraveduti, lontani; e intorno sparsi uomini, donne, bambini, carrette, cocchi, cani,

patrizii e volgo; e un moto, un formicolamento, una vita, che vi entra nel sangue e vi raddoppia gli occhi: e tutto questo in un solo quadro! e quanto spazio ancora che si potrebbe riempire!

Voi già ammiraste, Maria, quel portico de' Figgini, che uscì dal pennello dell'artista, direi quasi, soffiato fuori con quella vivacità impertinente, che si soffia dalla cerbottana la pulce: e la pulce ha proprio colto nel segno; anzi ha picchiato la brocca !

Quest'opera è veramente una gemma: è una roba da re: io non vi descrivo, Maria, quello che avete veduto le mille volte; perchè dai piccoli spazzacammini alle gugliette del duomo sarebbe lungo il viaggio: vi noterò solamente una cosa: che a contemplar questa tela, vien voglia di inspirare quell'aria, di sentir quella luce, di barattar due parole con quelle figurine, e passeggiare dieci minuti su quella piazza.

Ma il sole anche oggi ha la sua piccola macchia: benedetti i proverbi! Ebbene: togliete un po' d'ombra a quella nube nell'alto, la quale su tanto azzurro vi par troppo fosca e pesante; gittate quell'ombra a velature sfumate sull'abito d'una signorina e d'un fanciullo, dove batte la luce soverchiamente; smorzate un po' quel bianco e quel verde, che strillano: e allora il sole sarà tuttoquanto sole e uccideremo il proverbio.

In faccia all'Inganni sta il Moja: questo pittore ha l'anima innamorata di Venezia: e c'è di che innamorarsi, come di donna bella, che vi sorride perchè è gentile, ma nel moto delle labbra ha qualcosa di convulso e di doloroso. Le donne che somigliano a Venezia sono terribili: il lume lontano e malinconico delle memorie, gli affetti reconditi come il mare, i febbrili rimpianti della gioventù, è come sole in

pioggia, qualche sorriso ancor vivo, qualche anelito ancora potente..... le donne che somigliano a Venezia sono terribili! Maria, ditemi, se colgo a segno.

Meglio rifarci al pittore. Egli con quel suo tocco netto e spontaneo, pieno di gusto e di grazia, con que' suoi marmi che balzan fuori spiccati e freddi, con quelle sue curve agili, che girano ove pur l'occhio non vede, con quella luce quieta ma gaia e moventesi, e quelle nubi e quell'ombre, che giocano per ogni verso vaporose e leggiere, e quel suo cielo di dolce trasparenza e di continuata armonia, vi porta a dirittura alla Roma dell'Adriatico, davanti al tempio de' Santi Giovanni e Paolo; e lì bisogna starci a lungo e guardare: il cuore non batterà, ma l'occhio compiacesi; e l'intelletto grandemente ammira.

Ed io vi confesso, Maria, che ho dovuto am-

mirare, sebbene un po' ghiguando, anche la statua equestre di quel borioso Bartolommeo Colleoni, il quale ha creduto esser la gloria una merce di così facile acquisto, da comperarsi per oro. L'oro compera cocchi, ville, e destrieri! Egli è di prospetto alla chiesa: oltre quel cavallo e quell'uomo veramente di bronzo quanto cielo e quanto si stende! e la porta maggiore così spalancata non vi fa inganno allo sguardo, e invito e lusinga a penetrare in quel santuario? Splende là dentro una delle più maravigliose opere del Tiziano; di questo vampiro color di fuoco che scompiglia il sonno ai puristi.

Vi ho detto che la prospettiva di Moja sta di faccia a quella d'Inganni, e or vi soggiungo che questi due dipinti mirabili mi somigliano a due forti emoli in atto di misurarsi. E se un giovinetto lombardo, biondo i capelli e gentile di volto, fosse venuto nel mezzo, la lite sarebbe

forse decisa. Parlo di Luigino Bisi. Mettetemi insieme questi tre artisti, ed io vi conquisto tutte le arie, tutti i cieli, tutti gli spazii, tutte le luci, tutti gli sfondi, tutte le ombre, tutto quel diavolo che volete.

V'ho nominato il diavolo?

C'è qui in persona Filippo Tanneur. Questo francese color di bronzo, vestito a lutto eternamente, che fuor gli amici e i compratori, non pregia persona al mondo, e quando parla, e si esalta è sempre lì lì per diventar cabalista, eppur resta poeta, questo signor Filippo vi getta avanti agli occhi dei mari, degli immensi mari, come si getterebbe una rosa al lume di luna, chi sa dove.

Egli, o Maria, ha veramente, eguagliato l'antico. I larghi e liberi movimenti dell'acque, i riflessi della luce digradati e lontani, ardite le tinte e armoniose, e le nubi vaganti e vivo il

cielo, eccovi la natura quasi vinta dall'arte: animate questo spettacolo con quelle barche giù immerse nell'onda che spuma, con que' pescatori forti e briosi; calzati e vestiti a modo, e affaccendati alle bisogne loro; con quel sartiame, e quelle vele, e quelle bandiere, che s'attorcono sotto i giochi del vento; e poi guardate quegli alcioni, che fendon l'aria, e sguazzano le bianche penne in quell'acque, e gridere: « Ecco il secondo Nettuno che ci fa il mare! »

Anche lo Storelli mandò due quadri di questo genere; son lavorati con molto sapere; ma più nel paese, che nella marina; due stelle, impalidite dal soffio di quel diavolaccio francese. Non so che dirvi di più: so che la gente si ferma ad ammirare, mentre il Tanneur chi sa per quali terre viaggia, a raccontar le sue fiabe, ridere degli sciocchi e rinnovare miracoli: costui serra

la mano all'antagonista Gudin, fa una profonda riverenza all'ombra di Wan-Weld, e ghigna gloriosamente sotto a' mustacchi; perchè la sua parola è pur sempre questa: « *Mes amis et ceux qui achettent mes tableaux!* » Ecco l'artista in faccia al secolo!

Or via, lasciam che giri questo Mefistofele del mare, e parliamo d'un asino. Qui cadrebbe in acconcio quel proverbio degli estremi; ma chi nol sa? Mia bella Maria, il nostro Massimo d'Azeglio.... Che c'entra l'asino con Azeglio? c'entra; ascoltatevi. Egli ci ha mandato un quadro di genere molto curioso: un gran tronco spezzato pare il protagonista; poi una ragazzotta con la sua capra; poi giù in fondo al burroncello un asino morto. Che orecchie sterminate ha quell'asino, e come è confuso!

L'Azeglio, nobilissimo ingegno, che non iscrive, nè dipinge mai cosa senza il suo grande

perchè, avrebbe forse voluto significarci che in questo secolo dei sapienti gli asini cadono? Oibò! Penso piuttosto che il pittore sdegnato di vederli eternamente trionfar vivi, si sfoghi alquanto a dipingerli morti. Eppur quella bestia (a uscir di celia) mette pietà! Una persona sì umile, perseverante, operosa, come quella dell'asino, meriterebbe più fortunata vita; e funerali più illustri. Che dura legge! le volpi, le vipere, i camaleonti, le iene vivono età di ferro; e il povero filosofo del mulino fa un capitombolo e giù nel sepolcro! Però i mulini non mancano mai di filosofi.

Il quadro parte a parte è lavorato a eccellenza; lavorato proprio da Massimo: l'effetto poi non è paruto assai grande: i dotti lo accusano di fallite proporzioni e di freddo colore. Io vorrei rassomigliarlo ad un componimento poetico, nel quale ogni strofa è bellis-

sima d'armonia, di concetto, d'immagine; eppur nell'intero ha qualcosa di indeterminato, di sparso, che vi fa essere dubbiosi del vostro sentimento estetico; e rileggete; ma un desiderio sollecito, e inappagato vi resta pur sempre, giù in fondo dell'anima. È un mistero a prima giunta; nel quale però guardando attentamente, si vede lume.

Maria, se incontrate l'Azeglio, dategli ch'io nel far quadri, e nello scriver romanzi, non verrò mai a capegli con lui, ma nell'esser leale, e dir francamente quello che sento, gli terrò sempre la prova; e anche dategli che n'ho superbia, perchè nell'arte del bello e del grande egli è tal paladino, che onora qualunque avversario. Addio.







Egli è pur vero, Maria: cose belle e deformi cadono continuamente sotto gli occhi nostri, ma quel deforme e quel bello, guardato a lungo, quasi mai non rimane nella sua propria e naturale esattezza; il numero infinito e prepotente delle idee che si associano alla fisica visione fa velo bene spesso agli occhi del corpo mentre

lavorano di dentro con feconda velocità quelli dell'anima; talchè il nostro giudizio può bensì balzar fuori vestito di bei colori, ma risica di dar la testa in una muraglia. E guai per chi giudica, s'egli è fortemente predominato dall'elemento fantastico: allora la nuda solitudine può parergli un giardino e vedere in cielo buio, a carra, le stelle. La cosa è fatta; le forme naturali degli oggetti svaniscono; si colorano sulla retina certi fantasimi di bizzarra creazione; e si canta della poesia.

Quanti artisti leggendo queste mie lettere ripeteranno: « l'amico canta della poesia! »

Or bene, se ciò li consola, dicano pure: io non li contristerò, e spero che nessuno mai li contristi con della ispida prosa.

Che se fallo ho commesso giudicando delle opere loro, questo fallo mi verrà piuttosto rimproverato dalla severità ringhiosa che dalla

condiscendenza gentile: scava la prima i vizii nelle cose altrui e li addenta; la seconda ne cerca i pregi e li ammira. Io mi tenni con questa.

Voi pure, o Maria, mi accusate talvolta di soverchia corrività nel lodar la gente; ma il far bene, mia cara, è cosa tanto difficile, e tanto facile il suo contrario! Dunque meglio lodare. Che se ad intervalli la punta della mia penna stride, non è già che la mano ci pesi sopra per farla stridere, ma gli è un accidente della tempera o della carta: gli è, per uscir di figura, il cervello che gira a quel modo: e se mi scappa fuori uno scherzo, intendo e voglio che sia uno scherzo, e nulla più che uno scherzo. In tanta furia di giudicanti l'essere frantesi è una croce.

Non adombratevi punto, Maria, perch'io in riva del Po, come nella vostra villetta mi sento in terra d'amici; ma parlo libero e

schietto a quella parvola gente che volesse torcere il naso a qualche mia gioconda uscita. « Egli canta della poesia » ecco la sola parola che lascio dire; e ripetetela pure; perchè di questo sorriderò piacevolmente ancor io, e ci troveremo tutti quanti d'accordo. Chè in fin dei conti queste mie lettere non pretendono a nulla, ma proprio a nulla, e non le spaccio come gli specifici del Dulcamara, buoni per ogni razza di male. Corregger l'arte e gli artisti? Se tutti i cattivi pittori si ponessero in cura, chi vorrebbe essere il medico del lazzeretto? Dico per dire.

Ieri guardai così a lungo i paesaggi della Esposizione che n'ho gli occhi spenti. Sapete indovinarne il perchè? Perchè la vostra bella figura girava girava per quei dipinti con una pertinacia diabolica. Non c'era verso ch'io potessi guardare senza trovarla per tutto; ella correva

su quelle acque, posava all'ombra di quelle fronde, compariva sopra una finestretta di quelle casipole, svoltava dal seno d'un viale, spuntava in cima d'un buroncello: era uno di quei momenti che l'anima lavora e va come il vento, e vede le più belle cose di questo mondo. Vi ho veduta star pensierosa presso una dimora solitaria collocata sopra una piccola altura e illuminata dal sole cadente. Quella luce era mesta e gentile come il vostro volto, o Maria: era una luce tenue e delicata che animava le malinconiche idee. Così pochi raggi di sole bastano anch'essi a far fede quanto è il valore di Giuseppe Canella.

Vi ho poi veduta sopra una riva del vostro lago di Como che stavate a contemplarne la torbida traversia: ma quel giorno le acque tenevano qua e colà tal loro tinta bianchiccia e dura, che voi, potendo, avrete certo notato la

strana improprietà del fenomeno: però vi saranno piaciute quelle nubi fosche e fantastiche che a quando a quando squarciate sull'acque lasciavano intravedere per gli ampi sfondi la verdezza orrenda del flutto. Se non che un po' turbata dalle borrasche romantiche apriste le ali come una fata e via di filo. Io vi seguitavo curioso del dove raccogliereste il volo, mandrina pur sempre! Mio Dio! Chi avrebbe pensato di trovarsi con voi tra le elci frondose, e i pifferetti d'Arcadia? Voi tra le Dafni e le Amarilli, ed io povero diavolo fra i Tirsi e Coridoni! Ah mia buona amica, noi non possiamo aspirar più alle gioie di quella pastorale innocenza! Per questo eravamo imbalorditi dei rivi di latte, e dei tronchi di mele e delle tistiche ombre che ci ballavano intorno: ombre di Arlecchini, che una volta mettevano broncio, sentendo parlare di quel barbaro Dante. Ma

quell'Arcadia e quel lago (per lasciar le figure) sono due grandi tele del Veneziano Milani; dipinte a modo del Ricci e dello Zuccarelli con certo fare ammanierato e di quel genere che chiameremmo decorativo; disegnate però con molto valore, e ricche d'effetto. Una caduta di sole, e una tempesta! Il classicismo tepido, e il romanticismo infariato. Così è; in uno di quei dipinti trionfa la simetrica correzione, nell'altro la libertà sguinzagliata; perfidi mali ambidue che fanno durare tuttavia nella nostra gente testardaggini barbare, e guerre ingloriose. Costoro si pigliano pe' capegli come una turba di ragazzotti, ma i ragazzotti fan per trastullo e cadono sulle molli erbe del prato, e di quei giochi son testimoni gli uccelletti che cantano; quest'altri invece si feriscono colle armi sanguinose della parola, e s'arrabbattano nella mota, ed han spettatrice la moltitudine che ghigna e berteggia, e

perde fede e riverenza ai letterati e alle lettere. E ha torto: ma par che abbia ragione.

E non solamente le penne; anche gli scalpelli e i pennelli, fanno lor vergognose barruffe; e a veder uomini destinati a manifestarci le schiette immagini della verità e della bellezza, e per questa via compiere un'alta opera educatrice nel mondo, e che invece s'impigliano nei vizii della turba, e coi piccoli odii e le rabbiose invidie si oscurano i pensieri, e si gualciscono l'anima mette pietà. Come volete che ci dipingan l'affetto quando il loro cuore è agitato dai turbamenti della superbia e dell'ira? Come aspettarvi rappresentato quant'è di gentile, di nobile e di grande fuori e dentro di noi col vero alito della natura, e la forte ispirazione di Dio, se le mani loro per le lunghe concitazioni del mal talento son fatte paralitiche come l'ingegno?

Io digredisco frequentemente dal mio soggetto, o Maria, ma questo credo assai più opportuno che farvi una semplice dichiarazione di quadri; al vostro fino e pronto intelletto non giova dir le ragioni. Un giorno io chiesi ad Hayez così per un mio capriccio: « Ma voi quantunque salito a tanta fama, non sentite proprio mai nulla che rassomigli a cruccio, a dispetto, a paura di qualche vicino o di qualche emulo? » Ed egli con molta ingenuità mi rispose: « No veramente, perchè s'io logoro il tempo e le forze di questo modo, mi mancherebbero poi per meditare e far quadri. » La risposta è sapiente, e d'una maravigliosa naturalezza. Potrebbe essere scritta sopra ogni studio d'artista.

Or suoniamo a raccolta. Due dipinti che rappresentano alcune casuccie di campagna lavorate con molta freschezza e varietà, e quel ch'è

più, verità e grazia, ci mandò dalla nostra Milano la giovinetta Comerio. Quest'è un'allieva di Giuseppe Canella: pare ch'ell'abbia sortito dalla natura molte rare qualità del maestro, mente serena, fantasia facile, amorosa perseveranza nell'opera, e poi mani che segnano mirabilmente bene quel che veggono gli occhi: ella ogni dì più ruba il segreto al grande artista. Pregatela che non faccia a maniera, e sia parca di certe tinte rossigne, che sono quasi sempre inamabili, ispiratele un po' d'ardimento, e che si tolga talvolta da quella eterna quietezza della natura, la quale per quanto appaia grande e magnifica sotto il pennello del maestro, ha pure i suoi moti fantastici, le sue paurose attitudini, i suoi originali accidenti, e vuole e domanda di essere rappresentata anche a quel modo.

Ma queste forme di paesaggio bizzarre, im-

maginose, fuggevoli e belle, a coglier le quali è più necessaria l'ispirazione che la pazienza, più il capriccio che il gusto, più l'audacia gentile che la misurata saviezza, queste forme sono a rappresentarsi perigliose e difficili più ch'altra mai. Da un motto di spirito a un'insulsaggine è breve il passo, ed è talvolta determinato da un solo indugio di tempo: la parola deve uscir pronta, significante, opportuna, e con certa sua tinta singolare e briosa se vuol percuotere. E il suono medesimo della voce, e l'atto medesimo del sembiante la giovano. Così è di questi rari accidenti della natura. Quanto avvengon più rari, tanto più veri dovete rappresentarli sopra la tela, e in tal caso la loro più lucida verità consiste nel dare spicco e risalto a certi aspetti caratteristici e strani, ma fortemente impressi nella nostra memoria proprio per quel colore di bizzarria che porta-

vano seco quando li abbiain veduti in natura. Qui è l'osso da rodere. Le tinte generali non bastano; bisogna scavar dal profondo quella parola disinvolta e potente, quel tratto di spirito grottesco e incisivo, quella frase solitaria e splendida che dà lume a tutto un discorso.

Vi ho parlato volentieri, o Maria, di questo genere di paesaggio, perchè qui abbiamo un pittore che sembra voglia farsene il re. E questi è il Benevello. Egli ha dipinto dodici quadretti che rappresentano i dodici mesi dell'anno, e di ciascun d'essi vi dà il colore, il sentimento e la vita, e sempre con vivezza, facilità e moto non solo d'alberi e d'aria, ma di pensiero. A guardarli sentite il brivido delle nevi, il tedio delle piogge, poi la dolcezza del sole e il profumo de' fiori, poi vi affanna la pesante caldura, ma vi consola un dolce tramonto e l'aspetto della terra che germoglia e fruttifica; v'impau-

rite all'acque grosse e imperversanti de' fiumi, le nebbiacce folte e continue vi contristano l'anima, le piante si sfogliano sugli occhi vostri, il verde muore, e la natura, questa bellissima madre, va nel sepolcro accompagnata dal canto di qualche uccelletto che saltella mesto per le rame deserte. Così il conte di Benevello ci fa sentire quest'armonia varia e misteriosa dell'anno, egli anima la vita come la morte, e l'una e l'altra abbellisce col desiderio di giocondo filosofo, e collo splendore d'impertinente poeta. Paiono sempre un po' esagerati quegli spettacoli che dipinge. Par sempre così quel che di rado accostumasi; perchè il giudizio degli orecchi e degli occhi, sulla nuova cosa, è per sempre tiranneggiato da un popolo di antichi pensieri che s'accalcano alle porte del cervello per chiuderle in faccia ad ogni ospite che arrivi di fresco. E per nostro malanno la portinaia di

quel cervello, che è la ragione, qualche volta sbadiglia e s'addormenta, e lascia fare.

Un altro quadruccio molto simpatico per certe sue tinte vaghe, indefinite che fanno malinconia dolce allo spirito, è quello del conte Balbiano: un battelletto che gira solitario sopra un'acqua illuminata da poco sole che rompe in lontananza una nube e viene a spargere un po' di vita e di poesia su quell'umile barca: si vorrebb'esser là dentro, e riandar le memorie degli anni infelici, e sentire una mano che vi preme, un'amata voce che vi conforti a sperare.

Desidero che questo giovine signore e molti altri suoi pari amino l'arte come cosa che valga ben più d'un passeggero diletto. La nobiltà de' natali e la ricchezza, decorate dall'ingegno e dall'opera, si fanno rispettare anche dagli uomini mortificati nella stirpe e nella fortuna, ai quali

talvolta la inerzia boriosa del patriziato par giustamente degna di derisione e di sprezzo. Molti anni indietro se un marchese, un conte, un barone si fosse messo a dipingere od a scolpire, si avrebbe gridato al vituperio. Le mani aristocratiche tinte d'olio, e di gesso! un conte scalpellino, un marchese pittore! Oh il brutto scandalo da farne vergognose le sepolture degli avi! Così si avrebbe gridato; e adesso invece l'oro e la schiatta non tardano punto a ornarsi di miglior lume, e consociare alle illustri e facili gioie della fortuna quelle recondite e dignitose dell'arte. Anche questo è guadagno nella vita e nella speranza dei popoli.





LA FUGA





Pubblico il presente componimento molto isolato dal tema che sfioro: sarà una digressione di più: così tento almeno di espiare co' versi la vacuità della prosa, e prego Dio che gli amici miei scrivendo di quadri, scrivano cose gravide di artistica sapienza per filo e segno, e in modi assai tecnici a render piacevolissimo l'argomento. Esattezza e proprietà di vocaboli, dirittura e gravità

di giudizio, citata e non citata dottrina a questi temi si vuole; non correr lieve e fantastico, come ho fatt'io. Morrei di cordoglio, se non mi confortasse il pensiero ch'io non promisi più di quello che diedi: anzi credo aver dato più di quel che ho promesso. Se ho partorito il sorcio, chi oserà dire ch'io abbia fatto gran strepito nelle doglie del parto? Chi oserà credere che in dieci o quindici dì si concepiscano e si producano gli elefanti? Se alcuno il pensasse, anche il mio piccolo sorcio ne riderebbe.

-
- Carlo! uno strepito
Dietro noi sento. —
- Son gli arsi noccioli
Scossi dal vento. —
- Tremo dei morti,
Non so celarlo;
Dove mi porti?
Dimmelo, o Carlo. —
- Dov'io ti reco,
Dolce Oramida,

Non è il ciel greco ,
Nè il greco mar ;
Ma lieto è l'aere ,
La terra è fida ,
Bella mia vergine ,
Non dèi tremar ! —

— Ma questo salice
Che ci ricovera ,
Abi ! tutto quanto
Stilla di pianto !
Fuggiam , fratello ,
Questo ruscello ! —
— Fuggir ? ma sentimi ,
Bella fantastica :
Il verde lucido
Dove riposi
La fronte , e i vividi
Occhi amorosi ,
Guancial di spine

- Ti ha forse dato?
E questo margine
Di belle e candide
Margaritine
Non è stellato?
- È ver; ma il lento
Suon di quel rio
Nota gioconda,
Per me non ha;
Sembra il lamento
Del padre mio;
Fuggiam; quest'onda
Terror mi dà! —
- Dunque fuggiamo,
Greca gentile;
Dovunque il rorido
Crin dell'aprile
Fumi di balsami
Son teco e t'amo,

Dunque fuggiamo.
Gli azzurri e lieti
Campi dell'etere
Lucenti e tremoli
Sien di pianeti,
O su me gramo
Passino i turbini,
E per le selve
Dove fuggiamo
Ruggan le belve,
Son teco e l'amo!
E sì mirabile
Parola è questa,
Che i rosei nuvoli,
Le siepi e i fior,
E i rivi e gli alberi
Della foresta,
E i falchi e l'aquile
Gemon d'amor! —

Così van di valle in valle,
Oramida e il suo diletto;
Ma li seguita alle spalle
Via per l'aria un nuvoletto.
Ahi sventura! il sol che langue
Sui confin dell'occidente
Disegnò nel trasparente
Nuvoletto un fil di sangue!
Ma fuggivano abbracciati
Oramida e il suo fedel,
E i quattr'occhi innamorati
Non guardavano nel ciel.

Irti greppi, occulte grotte
Van tentando e nudi clivi,
Il fantasma della notte
Batte l'orma ai fuggitivi;
Sui lor capi il nuvol fosco
Gira e mugge, e piglia campo...

Ecco un lampo;.. un altro lampo...
La tempesta è già nel bosco:
Fiamme ed acque furibonde
Segue il nembo a vomitar,
E quei due tra i lampi e l'onde
S'inginocchiano a pregar:

« Ahi! le stridenti folgori
Subbissan la foresta!
Signor, delle tue collere
Sarebbe questo il dì?
Pietà, Signore! Oh salvaci
Dalla crudel tempesta,
Due poveretti fiori
Non atterrar così. »

— Se agli occhi tuoi dispiacquero
I miei giocondi amori,
Basta una tua parola,

Fammi dal mondo uscir;
Ma fa che n'esca io sola!

— Taci, Oramida, ah taci!
Fra le tempeste e i baci
È meglio insiem morir. —

Pochi lampi e poco vento
Tenner dietro alla preghiera,
Poi languì nel firmamento
Il rumor della bufera:
L'ondeggiante immenso velo
Delle nubi a quando a quando
Si squarciava e tremolando
Qualche stella usciva nel cielo.

— « Questa notte amica scorta
Un Dio lieto a noi non è.
Ah perchè non son io morta,
Dolce amico, in braccio a te! »

E fuggono fuggono
Per quella foresta,
Ma sempre li seguita
Sovresso la testa
Reliquia del nembo
La nuvola bruna,
Che porta nel grembo
La mala fortuna.

- Coraggio, mia povera
Sorella, coraggio! —
— Oh! Carlo, sostienimi...
Che fosco passaggio! —
— Vien meco, fa core,
Ma guardami fisso: —
— Mio Carlo! che orrore!
Siam sopra all'abisso! —

E quei tremanti, a immago
Di due fantasmi, si lanciàr sul mobile
Albero che fa ponte alla vorago.
L'ultimo passo han dato,
E un impeto di vento
L'albero nell'abisso ha fulminato.
Come oh come s'abbracciano! Le stelle
Sul lungo abbracciamento
Dei due salvati tremolàr più belle,
E in vetta a quei dirupi,
Orrende solitudini di lupi,
Dove flagella il turbine
E stride delle folgori lo schianto,
Pronubo a quegli amplessi
Si fece udir d'un rosignolo il canto.
L'Angelo della vita era con essi!

— Prendi un bacio, un bacio ancora,
E poi dimmi, o mio fedel:
Mi hai promesso una dimora,
È assai lunge il tuo castel?

— La sua massa incerta e bruna
Là sul colle eretta sta.
Lo vedrai quando la luna
Da quel nuvolo uscirà.

Perchè arresti, o bella, il passo?

Perchè tremi, o dolce amor? —

— Guarda, oh guarda là nel basso
Quanta ciurma, e che baglior!

Dio! che lunghe infauste grida! —

— Vieni, ah vicini, affretta il piè.

Se ci assalgono, Oramida,

Ho un pugnale insiem con me! —

Stretta all'amata mano trema tutta la donna amorosa,
Mentre d'acuto pino sulla cima un errante si posa
Corvo nefando.

Torbida sui miseri gira sempre la nube fatale,
E maladette note di quell'aria notturna sull'ale
Van sibilando.

« Nostra casa è nelle selve,
Dove mai non ride aprile,
È il bramito delle belve
Nostra musica gentile,
Abbiam l'occhio acuto e destro,
Pronto il braccio e freddo il cor,
Della forca e del capestro
Non ci prende alcun terror.

Malaugurio a chi ci sente!

Qui si fredda e non si ciarla,
E l'abisso del torrente
È una tomba che non parla.
Oro e sangue è nostra gioia,
Nostro canto convival...
Poi si cade in man del boia,
E il domani è sempre equal. »

- Con le tue man di giglio
T'afferra alla mia vita.
Angelo! il tuo periglio
Me pure al sangue incita. —
- Ahi dello stuol feroce
Sento appressar la traccia,
Le orrende canne brillano...
Carlo! la morte è qui! —

— Deh! non alzar la voce,
Tu sei nelle mie braccia;
Ho un ferro anch'io: rincorati;
Non palpar così! —

3

All'importuno scintillar degli astri
Quella ciurma assassina avea sull'alto
Della rupe scoperto i fuggitivi,
Inclita preda! e due dei più veloci
Gridando: « Ecco una donna! Oh benedetto
Il Dio che sazia le digiune turbe!, »
Si lanciano su lor con quella fame
Che trae la iena a scompigliar le fredde
Urne de'morti. « Oh maladetti! Il sangue
Pagherete col sangue! » E nella destra
Il feroce garzon strinse la daga
Scintillante, reggea col manco braccio
Oramida svenuta: inutilmente

5

Passò fischando una fulminea palla,
Ed un'altra, ed un'altra, e i quattro corpi
Erano a tratto di pugnol. Lampeggia
L'aria, stridono i ferri; ecco bagnarsi
Subitamente d'un purpureo solco
D'Oramida le vesti: il disperato
Una tigre divenne: e il piè puntando
Sul precipite abisso (erane al sommo),
Tirò due colpi, la terribil daga
Dritta nel core ai due banditi immerse,
E li freddò. Comparve anco un istante
Il garzon con la sua bianca compagna
Sulla ripida punta. Ale non ebbe
Per lanciarsi nell'alto, e recar seco
Oramida innocente; era sott'esso
Ampia vorago, e giù nel fondo chiuse
Acque muggenti; le convulse labbra
Pose al volto di lei; sentì nei polsi
Precipitar vertiginoso il sangue; —

Gli ondeggiarono in turbine sugli occhi
Due volte e tre cielo, ed abisso ... i piedi
Gli sfallirono . . . e sparve!

Entro lor cave

Tenebrose s'accolsero i banditi.
Ma su per l'ombra della cupa volta
Guizzò repente delle peci il lume
Fantastico, schiumâr le arrubinate
Tazze, e la fera compagnia con lunghe
Risa infernali fe' l'esequie ai morti.

— A Raab l'errante, e ad Usco miserere
Questa notte e per sempre!

— Miserere

Questa notte e per sempre! —

— Eran due cori

Che batteano, per Dio! —

— Ma quell'imberbe

Fanciul che piaghe v'incavò! —

— Tremendo

Dovett'esser quell'urto. —

— E fu prodigio

Se il pugnol tenne fermo! —

— Oh! ma pagata

Per gli angeli di Dio, l'ha duramente

Il giovincel! Le fredde acque del fiume

Cià non saranno il più fiorito e dolce

Letto d'amore! —

— Brindisi a quei caldi

Abbracciamenti! —

— E poi dorman lor sonni

Senza paura. —

— E non li desti il vento

Sino al giudizio. —

— E non li desti il vento

Sino al giudizio! —

— Amen, fratello; il detto

È pietoso abbastanza; amen, fratello! —

E questi ed altri maladetti accenti
Uscir con ghigni dispietati e strani
Da quell'ispide bocche.

— E tu, Guglielmo,
Che hai che i labbri non accosti al nappo,
Nè la parola tua s'è ancora udita? —
— Triste è la mia parola; e questa notte
Non so rider con voi; penso ad altri anni,
Quando i miei labbri non fremean di scherno,
Ma gemevan d'amor, quando la mia
Mano, inavvezza all'arme, iva gittando
Qualche pallido fior sopra un'amata
Finestra . . . ed oggi ! . .

— Oh senti il moralista!

— Mi congratulo teco. —

— A meraviglia! —

— Anch'io ti plando. —

— Anch'io. —

— Sei proprio in vena

Di lagrimoso Geremia! —

— Dovresti

Tesser, Guglielmo, il funebre compianto
Per quei quattro defunti. Un giovinetto
Che dà l'anel di sposo a la sua ganza
Laggiù nel fiume. . . i due nostri compagni
Che van girando con le torcie in mano
A illuminar le ripe. . . indi lo spettro
Di Robin, nostro capo, in cotta bianca
Che fa da sacerdote, e benedice
Quelle gelide nozze!.. Il tema è bello.

— Per Dio, se è bello!

— Vivano gli sposi!

Viva Jano il poeta! —

— Or via, Guglielmo;

Fatti onor! —

— Fatti onor! —

— Miei camerate,

Non so rider con voi: la centenaria

Madre mia mi lasciò molti consigli,
Scordati ah troppo! ed un di lor fu questo,
E pesatelo ben: « Ridi coi vivi,
Ma lascia star nelle lor tombe i morti! »
Ghignar voleano di Guglielmo al detto
L'anime tristi . . . ma improvviso vento
Curvò la fiamma, e per l'obliquo gioco
Della luce, su quelle irte muraglie
Errò riflessa una lunghissima ombra
D'umano spettro; la credetter quella
Centenaria sepolta; un agghiadato
Terror li colse; e faccie di defunti
Sembraro anch'essi: ma l'orrendo e strano
Gioco disparve; e, ripigliati i sensi,
Riser convulsi, tracannâr le coppe,
E fuor da quelle impaurite gole
Tremò nell'aria il consueto metro:

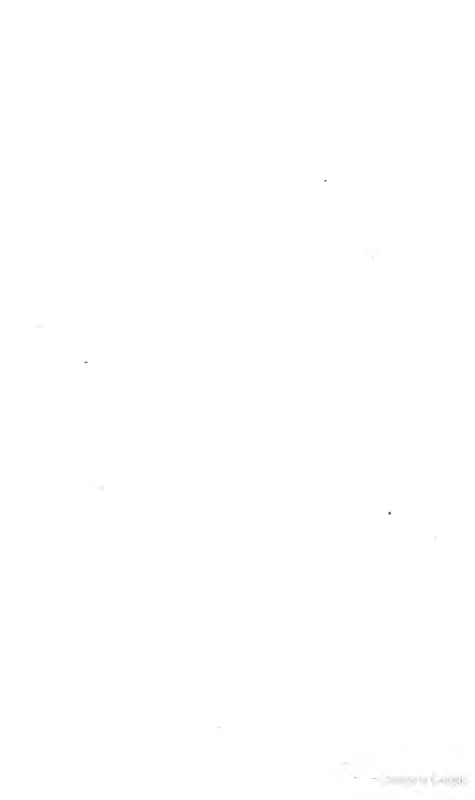
« Nostra casa è nelle selve,
Dove mai non ride aprile,
È il bramito delle belve
Nostra musica gentile,
Abbiám l'occhio acuto e destro,
Pronto il braccio e freddo il cor,
Della forca e del capestro
Non ci prende alcun terror.

Malaugurio a chi ci sente!

Qui si fredda e non si ciarla,
E l'abisso del torrente
È una tomba che non parla.
Oro e sangue è nostra gioia,
Nostro canto convival...
Poi si cade in man del boia,
E il domani è sempre equal. »

Ma le man raccolte al seno,
Come neve immacolati,
Dove il cielo è più sereno
Stan due spirti innamorati
Che han la faccia a quando a quando
Ricoperta di dolor,
E i ginocchi reclinando
Così parlano al Signor :

« Noi preghiam nel tuo cospetto
Per color che ti fan guerra;
Oh perdona al maladetto
Suon che s'alza dalla terra;
Tu sei Quel, ch'hai tutti accolti
Nel novissimo sospir,
Anche i perfidi e gli stolti
Che ti trassero a morir!







Or di nuovo alla prosa. Così è sempre nel mondo, bella Maria; eternamente così. Dalla facile poesia del sognare si passa all'ardua prosa del vivere; i molli e vaporosi fantasimi cedono il posto alle irsute verità, le quali vengouo le une dopo le altre per avvisarci che ogni bel gioco è breve. Quando queste care ospiti pic-

chiano alla vostra porta, potete smorzar le fiaccole della festa che già il ballo è finito. L'amore? Egli è veramente una grande e immaginosa poesia, dalle sue più candide gioie a' suoi più foschi terrori. Ma quest'ode si ampia e sonante non finisce il più delle volte in un epigramma insulso o crudele? Quanta poesia ne' viaggi! I nuovi aspetti del cielo e della terra, l'armonia d'altri volti, d'altre opere, d'altre favelle, qualche recondito affetto che si contrae sotto l'ombra d'una pianta straniera, sulle sponde d'un fiume ignoto; una vita agile, varia, desiderosa, abbondante; e poi?... Poi si ripassano i monti, si torna ai focolari paterni; la curiosità e il desiderio hanno perduto quel soffio misterioso che animava la nostra vita di prima; e i ripetuti racconti di quel che si vide sono gli ultimi versi di questa grande odissea. Da bel principio vi sta in giro un copioso uditorio;

indi a misura che rinnovate le narrazioni, gli ascoltatori svignano via; e finite coll'avervi d'intorno qualche disattento fanciullo, il quale vi domanda per giunta se le storie che raccontate son vere. E questa è prosa. Ma non turbatevi, bella Maria, de'miei tristi pensieri; perchè le anime (forse assai poche) che veramente credono ed amano, non soggiaciono mai alla uniforme e fredda tirannide delle cose. Io so che voi credete ed amate, dunque riconfortatevi. O chiusa in carcere od esigliata o gemente e incompresa, la poesia vive sempre nel mondo, vive nel santuario dei cuori simili al vostro, ed anche spezzato l'altare, la sacra fiamma non si disperde, ma rivola nell'alto ov'è sua propria e naturale dimora.

Ohimè! con le mie dipartite continue dall'argomento temo irritarvi; sebbene, ditemi in grazia: quand'io vi parlassi sul serio d'un ma-

stoideo fuor di posto, d'un zigoma men pronunciato, d'una tinta fredda, d'un piano confuso, d'una proporzione fallita, e di quell'aria poco mossa, e di quell'acqua troppo greve, e di quel verde che soffoca, e di quell'ombra che acceca, e di tutto quell'altro diavolo che sanno gli artisti, e vi parlassi di questo, eternamente di questo, e vi cantassi la litania con uno stile da cattedra, e a voi, donna amabile, briosa e gentile, scrivessi un trattato e non una lettera, ditemi in grazia, vi tedierei forse meno?

Tre belle teste di vecchi abbiamo alla Esposizione, e dipinte da tre giovani artisti: in tutte tre brilla certo vigore di colorito; spira cert'aria caratteristica, che le distingue da quelle fatte per puro studio accademico. Da quei tre aspetti non ci vien messo nell'anima il penoso sentimento della caducità; gli hanno dipinti tre giovani: ecco il mistero.

Abbiam pure un ritratto pieno di verità e di buon gusto nell'impasto e nel color delle carni, nel disegno fino e diligente degli abiti, e in certi lievi e naturali movimenti del chiaroscuro. Ell'è pregevole opera del signor Rasori. Non so perchè questo distinto pittore scelga sempre male i suoi tipi. Noi vogliamo volti geniali e simpatici sulle tele: ne incontriamo già tanti di bruschi e di antipatici nella vita! Il Vinci ha detto con molta dirittura che in un bel viso il soffio del sentimento diventa doppio. Così è, mia dolcissima; voi sarete sempre amata per due, perchè il lume della vostr'anima è sotto un cristallo sì trasparente!

Nella mente nostra, o Maria, formicola un popolo di persone che non abbiamo vedute mai; coll'aiuto delle istoriche narrazioni e delle rappresentate immagini ci siamo fatti anche noi l'aspetto corporeo di que' fantasimi, e vivono

con certe loro forme distinte avanti agli occhi del nostro spirito. Alcuni in ispezie. Io mi sono figurato il volto divino del Redentore pieno di soavità e mansuetudine, malinconico d'infinita malinconia, sorridente di sorriso infinito. Nel volto semplice d'uomo io sapevo e volevo adorare i lineamenti celesti senza alterarne punto punto le forme. La testa del Giove Olimpico non sarà mai per me quella di Cristo. Michelangelo scolpì con la grandezza antica quel suo terribil Mosè, perchè era punto di transizione dalla pompa romorosa del paganesimo alla umile fede del nuovo Regno; e poi pensava il Buonarroti ai tuoni e ai lampi del Sinai; scolpiva l'aspetto del più solenne legislatore prima di Cristo. Ma se l'artista mi rappresenta il figlio di Maria, il maestro de' fanciulletti con un volto assai più grande di quello che abbiano naturalmente gli uomini, anzichè ingigantire m'impic-

ciolisce il sublime concetto. Fatemi immensamente grande il Dio che crea, ma non il Cristo che muore. Ho detto questi miei pensieri perchè un pittor piemontese d'animo gentile, ma di opinione contraria alla mia, li sapesse. Nel grande che si vede e si misura a pertiche non ista il grande dell'arte. L'anima che più sentisse tal verità, fu quella affettuosa e mesta di Raffaello. Io credo, Maria, ch'egli non abbia mai dipinto una tela senza mescere ai colori della tavolozza qualche sua lagrima. Ecco il vero grande. E quei colori diventarono potenti! Invece la maggior parte degli artisti usa acqua di pozzo a stemperare. Molti quadri e di vario genere noi veggiamo, o Maria; la massa de' gruppi saviamente disposta, esatti i piani, variate le ombre, le figure ben disegnate e dipinte, armonico il tutto; e questi son pregi che destano la meraviglia dei più, e fanno parere

perfetta l'opera. Ma io vi domando: che cosa dicono quelle figure? Che significano que'sembianti? Io voglio ch'esca dal quadro una voce; sia gioia o dolore, voglio sapere il segreto di quelle anime. Sempre silenzio, sempre! Gridate, tornate a gridare, e i cadaveri non rispondono. Allora sarà ben lecito di volgersi a que'dotti pittori, e sciamare: signori miei, voi siete abilissimi nel vestire e disporre sul palco scenico le vostre figure, ma sia commedia o tragedia, io v'ho chiesto uomini di corpo e d'anima, non burattini di legno. Meglio ricopiare l'altrui che creare di questo modo.

Una bellissima copia adorna l'Esposizione, e venutaci da una donna. La infinita maestria di questa gentile artista nel dipingere all'acquerello fa sospettare ch'ella eserciti un atto di somma modestia, copiando. Ella ci rese la famiglia di Carlo I, tela del Wan-Dik che si am-

mira nelle gallerie del Re. La Gandolfi ha condotto con sì paziente e intenso amore l'opera sua che sembra cosa che le sia nata dall'anima. A questa foggia anche chi copia crea. Dar forza alla tempera dell'acquerello per sè tanto languida, e ottenerne i solidi splendori, e i chiariroscuri dell'olio, e insieme certa risaltata lievezza che sembra cedere al fiato, quest'è un vero prodigio. È il primo dipinto di simil genere che m'abbia destato la meraviglia.

Per rinnovar sulla tela le opere de' grandi artisti con fedeltà ed interezza si chiede certa umiltà sapiente che noi altri uomini abbiain di rado; e invece par tutto vostro, o donne, questo lavoro. Perchè, a innamorarsi potentemente del pensiero e dell'opera altrui è necessario un elevato istinto d'ammirazione; e certamente tutti lo possediamo, ma di natura diversa; la nostra ammirazione è superba e cerca emu-

lare, ossequiosa è la vostra e si contenta ripetere.

Un'altra copia di molto merito, ma questa dipinta all'olio, fa onorevole testimonianza che le donne piemontesi anche bellissime non pensano sempre ai vezzi fuggevoli della vita. Una avvenente creatura che dalle gaie e romorose adunanze si ritira nel silenzio della sua camera e dona un'ora al pennello e alle tele e ai raccolti pensieri, e lì soletta ritrae le forme d'una gentil Pollaiuola, e studia sopra un guasto dipinto del Murillo del Piazzetta o del Lutti, onde cavarne la verità; e qui indovina una tinta e là immagina un gioco di luce, e così a poco a poco penetra nel segreto del suo originale e lo rianima, e nel copiar gli fa dono di una più fresca vita; quest'avvenente creatura merita udir l'encomio delle rivali, e che il fiore della bellezza lungamente le duri.

Uno dei più graziosi e vivaci dipintori all'acquerello è certo il Bosa, piccolo *gamin* di Venezia, che va tra la folla con certa sua briosa malizia, e visita il popolo nella casa, sulla piazza, presso i lidi del mare, e ne studia gli abiti, i moti, le feste, i costumi, e getta queste scene caratteristiche ne'suoi quadretti con la più disinvolta naturalezza che sia. Ci ha qui mandato la Pescheria, piccola tela, ma sempre indizio dell'umoristico ingegno. Un solo rimprovero io vorrei fargli: non so s'egli ami il mondo e il demonio, ma certo non ama la carne; perchè quelle sue figurine sono arsiccie e stecchite ch'è una passione. Non le pretendo già pingui, perchè il povero popolo di Venezia è da un bel pezzo che si fa magro. Il carnevale eterno delle lagune ha trovato negli accidenti mondiali la sua quaresima. Ora si getta un ponte sull'acque per lusingare la dea Fortuna a

rivenire in cocchio, giacchè ruppe fuggendo la gondoletta ed il remo. Nuovi argomenti al leggiadro pennello del nostro Bosa: nuovo alito alle speranze de' pii che vorrebbero questa città non condannata a perdere ogni memoria dell'antico impero.

Maria, potete voi figurarvi gli acquerelli d'un conte di Nizza? Ebbene, se lo potete, fatelo, che io frattanto vi parlerò d'una macchina.

La cosa più singolare dell'Esposizione sono i lavori fatti con questa macchina del signor Carrel. Non so se voi abbiate mai udito parlare dello stupendo ritrovato di A. Collas, per mezzo del quale quest'uomo insigne in brevissimo tempo con finezza, perfezione e fedeltà senza pari incide sul rame o sull'acciaio qualunque opera di bassorilievo che può capirsi dalla sua macchina: talchè medaglie monumentali, lavori in pietre preziose, monete e bassorilievi de' gran-

di artefici si videro in un subito riprodotte in incisioni magnifiche operate per modo da lasciare a prima giunta dubbioso sin l'occhio esperto se quelle sieno veramente semplici stampe o proprio bassorilievi di mano famosa. Questa invenzione che moltiplica a migliaia e per pochissimo prezzo opere di gran valore, quanto possa vantaggiare la numismatica e le arti, è inutile ch'io vel dica. Non sono qui per tesservi un inventario, ma sì per associare a un nome illustre francese un nome ignorato italiano, Giacomo Carrel di Torino. Questo giovane, innamorato della meravigliosa macchina di Collas che partoriva effetti tanto inattesi, si pose a meditare sul portentoso segreto. Sognava anche lui la sua macchina, l'aveva di e notte davanti gl'occhi, quell'incessante pensiero lo tormentava. Tentò, perdette quasi il coraggio, tentò di nuovo, volle venirne a capo. Volle!

Ecco, Maria, la parola fatata che diede anima e vita alle più grandi opere dell'intelletto umano. Perseverare, cercando! Per Dio se gl'italiani cercassero, troverebbero sempre. Ai molti esempi confortatori vada congiunto anche questo del giovine piemontese, il quale trovò finalmente quella sua macchina, ed, eguale o diversa che sia da quella del signor Collas, ne trae perfette incisioni come le sue, ed arricchisce di fatti questa patria ricca d'ingegni.

Spero che non sia vano quanto si va dicendo che il Re, protettore d'ogni buon'arte, voglia per questo mezzo far incidere le medaglie della illustre sua Casa; nella quale opera i futuri principi ammirerebbero la virtù del suddito e del monarca: e più ancor. se il monarca domandasse all'artista la chiave del suo segreto, in quel modo che la diede il Dagherre al governo francese.

Noto una cosa per modi assai generali.

Chiamano Italia la madre delle scoperte, de' bei trovati. È vero; ella concepe e figlia con maravigliosa fecondità; ma il più delle volte abbandona il parto sulla pubblica via; le nazioni straniere passano per di là, il veggono, lo raccolgono, con avveduta compassione lo nutrono, poi se ne fanno gloriose. Allora soltanto la madre naturale si sveglia, e trae querele e lamenti, scordando l'antico peccato. Quasichè sotto gli occhi suoi, e dai lini tiepidi della culla le avessero rubata la prole!

Ma, per conforto, questo si è praticato, già tempo. Ed ora lo spazio chiuso dall'alpi e dal mare comincia a parerci albergo di fratelli santo e pietoso, a cui la concordia diventerà maestra e madre. Se Dio lo concede.











Maria, che cos'è il primo amore? Tant'io che voi saremmo imbarazzati davvero a definirlo. Quando sulla nostra vita si è addensato un cumulo di avvenimenti lieti e dolorosi, provocati e non provocati, di varia indole e forza, ma quasi tutti importanti per il nostro spirito e il nostro cuore, e che hanno talmente modificato

tutti noi, da mutarci, per così dire; le fibre del cervello e le correnti del sangue; allora è quasi impossibile frugando nelle memorie del tempo passato di ritrovare chiaro e distinto questo fantasima del primo amore; pretendere poi di definir nettamente cosa egli sia, mi par tanto difficile che ricordarci del primo istante che si cominciò a ragionare. Egli è ben vero che le pagine de' romanzi e le bocche degli uomini parlano di tal prima e indefinibile sensazione dell'amore come di cosa notissima, e han suggellato questa lor fede con uno sciocco proverbio: *il primo amore non si dimentica più*. Il primo amore si dimentica con una facilità maravigliosa, o si ricorda con una maravigliosa indifferenza. Quella folla di fantasie, di estasi, di sospiri indeterminati e confusi, quel primo aprirsi dell'anima a gioie sconosciute, a sconosciute tristezze, quel desiderio continuo di

qualche cosa che è nel mistero; desiderio trepido, insofferente, affannoso, che potrà forse acquietarsi anche nel viso d'una brutta fanciulla con cui parlate la prima volta al chiaro di luna, anche all'aspetto d'un ragazzo impertinente che vi stringa la mano all'uscir da una chiesa, tutto questo bel mondo di cose mistiche, inapprensibili, eteree è come un campo di leggeri nubi, che vela con qualche sorta di grazia e di candore la volta celeste. Guai se viene un colpo di vento. E il vento arriva, o Maria, e lo spettacolo si trasforma. Non più quell'ora consueta, non più quella finestra, non più quel viale, e quei sorrisi e quelle aspirazioni e quei sogni. Siamo travolti nel turbine della vita; il fiore cresce in albero e si matura; si visita nuova terra, il mondo e la fortuna creano in noi nuovi affetti, nuovi pensieri; conosciamo la donna in tutto lo splendore della bellezza; l'uo-

mo si mostra colla sua forza gentile, col suo pensato coraggio; altri amori e più potenti si annodano; ci vengono conosciute le vere gioie, i veri pericoli, le vere lagrime, e in quell'abbondanza impetuosa del vivere, chi si rammenta più della brutta fanciulla, e dell'impertinente ragazzo? Sopravviene poi la giornata del tedio; allora si pensa malinconicamente a quella prima età; vi coglie lo spirito del cinismo, e quella prima età si deride; riposate in seno alla pace e vi fate filosofi; e allora ogni minuto della vostra vita è un tranquillo ragionamento verso la morte. Guai, Maria, se a quel tempo la nostr'anima si rimette in tempesta! Guai se due vian-danti s'incontrano nella solitudine e s'amano! Quell'ultimo amore racchiude in se il mistero e la forza di tutti i passati; riassume con velocità spaventosa una lunghissima serie d'avvenimenti, rifà sugli occhi nostri una creazione

che pareva distrutta, raccoglie e condensa intorno al cuore nuovi incanti di tenerezza mesta, di inusitata gioia, di alta poesia, e se un giorno quest'ultimo cielo della vita s'annebbia e cade la folgore sul nodo e lo spezza, allora sì che l'anima rammenta con infinito spasimo, e gli occhi piangono eternamente.

Ma i primi amori!... follie.

Un giorno andando alla scuola co' miei libriccini sotto l'ascella m'incapricciai nel visetto di una sartina che traversava la via. Il visetto era bello, le mani bianche, snella la persona; l'abito bruno e gli occhi affettuosi. Furono i miei primi amori; vivi timidi ardenti indomabili immensi; poi languidi morti sepolti arcisepolti carbonizzati. Ma gli ultimi! Oh questi ve li saprei definire ben più facilmente che i primi! Col coltello anatomico vi scoprirei la più minuta fibrilla di questo cadavere; saprei

quasi numerarvi i palpiti che ne hanno misurato la vita e accompagnato la morte.

Nelle sale dell'Esposizione c'è un Primo Amore in marmo. Una fanciulla seminuda e seduta, con le braccia abbandonate sulle ginocchia, con un fior nella mano, e il volto e gli occhi intenti a guardar l'aria, o forse gl'idoli vaghi che le passano via. La persona è bella; e le linee soavi e le estremità dolcissime di quelle membra ne annunziano il lume e il vigor verginale; ma la faccia non è impressa di quel senso di malinconia quasi lieta ch'io bramerei. Questa fanciulla ha perduto la pace e trovato l'amore. Manifestare nell'aspetto tali interiori e pietosi contrasti è solamente opera dei sommi artisti. Il Motelli ci pensi, e s'innamori di questa piccola schiera.

Dopo Orazio Vernet noi veggiamo i giovani artefici dipingere e modellare cavalli imitando il

maestro. Eccovi qui un altro cavallo, o Maria, che non è più il Ruello della carovana, nè quel poveruccio dall'assicella colorata e dalle rotelle: ma gli è un bel pulledro selvaggio, sulla cui groppa è balzata una tigre per divorarlo. Egli, a sentirsi le ugne orrende penetrar nelle carni, punta i piè davanti al terreno, i posteriori lancia convulsamente nell'aria, volge la testa alla fiera con indicibile spasimo, e dalle nari dilatate par ch'esca il fumo, e dalla gola aperta il nitrito. Se fosse il collo un po' più allungato a sua natural proporzione, e alcuni muscoli del petto e delle cosce più risentiti, questo piccolo modello in cera toccherebbe il perfetto. Io vidi un giorno taluno a me ignoto che stava attentamente osservandolo, ed infine sciamò: « Quanto è bello! » E un suo vicino ascoltava la lode con gioia. Chiesi chi fossero. Il lodatore era il Sangiorgio: l'altro era il Gag-

gini, maestro al Pierotti che modellò quel cavallo. Noto due cose, o Maria: un provetto e grande artista che ammira un giovane con quell'abbandonato candore che non fa inganno; e un eccellente maestro che a nome del discepolo accetta l'encomio come un padre farebbe del suo proprio figliuolo. Cose rare ambedue, che onorando il cuore levano più sempre l'ingegno!

Volete conoscere il nome d'un artista, il quale per certi spiriti vivi e spontanei, e certa fecondità che tira quasi al soverchio, potrebbe esser chiamato il piccolo Donizzetti della pittura? Questi è il Premazzi. Un convento, una chiesa, una piazza, un paesaggio, e interni, ed atrii e porticati, egli vi butta lì tuttociò con assai disinvolta bravura. Non difetterebbe forse alle sue opere un po' di luce? Se il Premazzi ne chiedesse al Gonin, questo contratto di compra-vendita sarebbe utile ad ambedue.

Ora, o dolcissima, voglio che la mia lettera sia sparsa tutta di fiori, sicchè quand'ella vi viene innanzi, possiate crederla nata nel vostro caro giardino, là dove un giorno si alternava il sole col turbine, e due farfalle stanche languivano in mezzo a' rosai. Esprimo frequentemente il mio pensiero per via d'immagini, perchè mi piace tornare al primo linguaggio dell'uomo, mi piace animare sugli occhi miei quanto vive e si agita nel mio spirito, amo quest'ampia natura visibile che mi dà il soffio, e i colori a far lucente l'idea e la parola armoniosa, e confido che questo mio umile ma grande amore mi verrà ricambiato, e che un po' di sole e un po' di verde non mancherà mai nè a'miei occhi, nè alla mia sepoltura. Dimandato quali fossero le più dolci simpatie della mia vita, ingenuamente risposi: la donna, i fiori, i versi e i bambini. Voi lo sapete, Maria:

io considero la donna come la più alta espressione della bontà e della bellezza nel mondo, per questo l'amo e la onoro; mi fermo dolcemente commosso a contemplare una violetta pallida, celata dentro una siepe; veglio un'intera notte con gravi aneliti al petto per compiere una povera strofa; e se incontro un ragazzino per via, sento desiderio di baciarne i biondi capelli, e di avere un sorriso delle sue labbra innocenti.

Non siete voi altre sole, o madri, che amiate i vostri fanciulli; li amano teneramente anche gli artisti, li amiamo anche noi. Queste dolci creature che ricordano la nostra infanzia, che ci fanno pensare ai cari trastulli di quell'età, ai promessi e sospirati racconti della fantesca, al vestitino nuovo, ai tre Magi che vengono a farci qualche bel dono, al nostro giorno di nascita quando ci baciano, e ci festeggiano e ci

portano il tamburino e la sciaboletta, e ci fan parere persone importanti, e ci mettono a capo di tavola, e tante altre carezze di simil genere, queste dolci creature animarono sempre la candida ispirazione degli artisti e dei poeti. E in verità, Maria, dipingendo loro, si dipinge noi stessi; e tutto quel misto di brioso, di gracile, d'alto, di verginale, che desidera, piange, saltella e ride, ci mette nel cuore certa soave tristezza che sente e colora con divina verità quelle forme. Il Beat'Angelico e Rafaello, Giambellini e l'Albano, basterebbero questi soli a persuadervi che l'anima del grande artista è anima vera di madre. E persino mediocri ingegni giungono a dipinger bene un fanciullo; locchè vuol dire che l'istinto imitativo, per quanto debole sia, rappresentando ne' ragazzetti noi stessi, diventa forte e amoroso. Potrei citarvi un esempio in questa Esposizione

medesima, dove la faccia amabilissima d'un angioletto fa perdonare a chi lo dipinse tanti altri peccati del suo pennello: quell'angioletto è in ginocchio come stesse appunto pregando questo perdono. E mentre egli prega con sì timida e raccolta pietà, un altro fanciullo con suo certo riso terribile giace spensieratamente sul tergo d'un delfino, solleva l'ala per farne ufficio di vela, e par di vederlo volar lieve sul flutto. Questo gruppetto in marmo del Puttinati è un altro argomento di quella vivace e caratteristica grazia ch'egli sa dare ai pensieri e di quella maestria che lo distingue nel rendere le carni così fine e cedevoli al tatto, talchè la vena del marmo prende palpito e vita. Io salutai questo frusto grazioso del paganesimo, questo Amorino nocchiero, con pochi versucci piccoletti come lui, se non vaghi del paro.

Piegata alla palma
La faccia tua bella,
O figlio di quella
Che nacque dal mar;

Che raggio di calma
Le membra ti veste!
Che riso celeste
Nei labbri t'appar!

Non curi i perigli
Del mostro che premi,
Non vela, non remi
Natura ti diè;

E quanti navigli
Che varcano il mondo
Son messi nel fondo,
Fanciullo, da te!

Coll'aura dei canti

Blandir ti diletta

Le cimbe che getti

Dell'onde al furor;

E i corpi natanti

Che vengono ai lidi,

Guardando sorridi,

Terribile amor!

Coll'arti leggiadre

Nerina ti piacque

Rapir dentro l'acque

Pur ieri, o crudel!

Ed oggi la madre

Piangendo depone

Funeree corone

Sull'umile avel!

Si veramente: ma le fanciulle non badano alle funeree corone di Nerina, e balzano con certa vivacità spensierata nella fatale barchetta cui fa l'Amor da nocchiero. Desidero che queste care anime trovino sempre il flutto azzurro e fiorenti le spiagge del nuovo mondo a cui vanno, e che non abbiano a ricordarsi mai con tristezza del lido antico da cui si partirono: e se gli occhi loro fossero un giorno oscurati dalle lagrime, chiedo al cielo che ognuna di queste povere creature abbia una buona madre, perchè nel seno di lei possa abbandonare la testa e chiedere consigli alla vita e conforti al dolore!

Un secondo gruppetto in marmo del Croff tira a sè la dolce ammirazione dei riguardanti. Egli rappresenta un fanciullo seduto amabilmente; col braccio destro cerchia il collo di una sua cara capretta accosciata anche lei;

coll'altra mano pasce l'animaluccio, e il cibo è tutto di fiori. Meritava d'esser nato a Firenze questo pensiero; oppur sotto una delle piante vocali che fecer ombra a Simonide.

Maria, quel ragazzino è propriamente il Giulietto che noi conosciamo; forse il più bel fanciullo di Lombardia. Che piacere m'ha fatto vederlo qui!

Visitando la madre sua, ditele che ringrazi davvero il delicato scultore perchè non tolse a Giulietto pur uno dei vezzi ch'ella gli diede. Le membra agili asciutterelle e lucenti, la dolce malizietta del viso, i ricciolini spartiti sulla fronte, il fino sorridere de' labbri, e quei piedi e quelle mani, e quei fiori e quella capretta, e sino l'aria che vi si agita in giro è un vero prodigietto di grazia. Lo scalpello parve guidato dall'occhio materno; e non è poco. Io guardavo il fanciullo immaginando i vaghi

scherzi che mi avrebbe fatto d'attoruo, se si fosse potuto muovere; ho poi accelerato colla mente gli anni della sua vita, e sopra i miei pensieri si sparse una lieve mestizia:

Privo d'ombre e di colori,
Senza il lampo del pensiero,
Così dolce e così vero,
Chi t'espresse, o fanciullin?

Mi profumano i tuoi fiori,
De' tuoi labbri il suono ascolto,
Sento l'aura del tuo volto,
Bacio l'onda del tuo crin.

O Giulietto, a' lievi iuganni
Or dai fede, e ti diletta
D'una candida capretta
Il bel collo accarezzar;

Verrà il tempo degli affanni
Che fèr mesta la mia cetra,
E il fanciul di nuda pietra
Bramerai di ritornar !

No, Giulietto ; non credere ai versi che mi sgorgano dall'anima afflitta , non contristarti pensando ai dì che verranno. Se sarai buono affettuoso e gentile , la consolazione de'tuoi parenti e la lode degli spiriti onesti conforterà qualunque amarezza della tua vita.

Cresci degno della patria dove sei nato ; conserva l'animo puro dalle vane ambizioni che isteriliscono ogni più forte pensiero ; statti lontano da una società artificiosa che spegne la fiamma dell'entusiasmo e partorisce le inquietudini e il tedio ; cercati un degno amico , se puoi , e aspira con esso ai fatti generosi , e così

onorate la vostra casa ed il nome. Tutto il resto è menzogna. Sorridi, Giulietto, dimentica i versi, e corri al seno della tua madre; ecco la ricchezza più grande che Dio abbia dato agli uomini.

Un terzo fanciullino, o Maria, dipinto all'olio mi toccò l'anima. Egli ha già messo le ali, e, circondato da un bianco velo, va in paradiso, ma pur sospira; e volgendo indietro la testa vorrebbe forse troncare il volo e rendersi nuovamente alla terra. Perchè si stringe quell'angioletto al cuore il fiorellino della memoria? Perchè par quasi afflitto di salire a viver cogli angeli suoi fratellini e recare a Dio la piccola anima immacolata?

Io glielo chiesi, o Maria, ed egli continuava il volo e il sospiro:

Dal picciolo ferètro

Tu voli al paradiso ,

Ma il tuo celeste riso

È ombrato di dolor.

Perchè ti volgi indietro

Con un sospir profondo ,

Come se amor del mondo

Ti possedesse ancor?

Al ciel natio salendo ,

Perchè con mesto affetto

Chiudi , o bambino , al petto

Delle memorie il fior?

Taci , o bambino ; intendo

Perchè il partir t'è amaro....

Pensi alla madre , o caro ,

Che tel ponea sul cor!

E quanto più lungamente penserà ella a te! Povere madri! Voi pendete sulla culla di questi vostri amori, vi struggete in baci e in carezze; gioite di vederli crescere, di udirli balbettare il vostro nome; li vestite da festa, li portate con voi per le vie, e tutti li guardano, e voi vi fate superbe . . . povere madri! Un giorno quei vostri amori si fanno pallidi pallidi e gemon lungo ch'è una pietà, e non vogliono più staccarsi dalle vostre ginocchia; le loro picciole membra ardon di febbre . . . e domani!...! mio Dio!

Maria; in queste poche parole ho raccolto molti passati dolori. Desidero che i vostri due angeli vivano per voi, voi per loro lunghi anni, e perdonatemi se nella ghirlanda delle vostre rose ho intessuto questo bruno giacinto. A me una fanciulletta rimane ancora, unico avanzo della mia seconda famiglia. Come è vo-

race il sepolcro! Pregate i vostri bambini che preghino Dio per lei e per me!

Vedete, Maria; ho cominciato questa mia lettera con un'interrogazione capricciosa e festiva, e la chiudo così. Ecco la vita! Eppur gli uomini guardando alla venuta del sole, raramente pensano come potrebbe partire!







Maria, eccomi giunto al fine di questo mio breve lavoro; povero assai di scienza, ma forse non tanto di quelle candide e schiette impressioni che ebbi dalla natura, e che vorrei rendere ad essa il più tardi che mi sarà concesso.

Vi ho parlato delle opere di molti artisti forse con leggerezza soverchia; forse non misurai giustamente la lode e il biasimo; ma questo fu errore d'intendimento, non colpa. Alcune di quelle opere dimenticai non volendo, e se tempo mi fosse dato, ve ne direi di buon grado; di altre mi tacqui, e credo aver fatto bene. Troppe volte il silenzio mi par più bello della parola! almeno sparmia a noi molti errori, molte e gravi affezioni ad altrui; e talvolta ire insofferenti e brutte inimicizie. È pur sempre così! La verità che si genera dall'amore partorisce frequentemente l'odio, ed egli è tale ospite ch'io non voglio avere in mia casa, perchè so che lieti ed utili discorsi non mi terrebbe. Io pertanto non mi scuso con voi dell'avervi detto assai poco, perchè anche spero che voi lasciata la vostra dolce Brianza, veniate qui a vedere cogli occhi vostri. Vedrete la sala d'Esposi-

zione sempre copiosa di gente che osserva con attenzione ed amore le opere degli artisti; e quindi conoscerete come in questo paese, a preferenza di molti, si rispetti e si onori l'ingegno. Incontrerete donne eleganti e belle che vengono ad animar lo spettacolo, e talvolta a rapire le adorazioni alle tele. Udrete parlarsi d'arte in ogni luogo; ed uno chiedere all'altro, e compiacersi più sempre di questo nuovo bene; laddove prima non si usava gran fatto. Così ammirerete davvero una piccola associazione nata in privato, e in breve tempo salita a solennità cittadina e ad onor nazionale. Tanto possono gli uomini di buona volontà a questo mondo! Io spero che tutti i piemontesi consentiranno a promuovere tal nuova ricchezza sorta fra loro e molto degna di vivere; e pensino che assai forestieri v'associarono il proprio nome non sollecitati ma lieti; talchè mancare

a questo convegno, mi parrebbe quasi indifferenza colpevole. Lascio andar libera la parola perchè amo davvero questo paese, angolo intatto della invasa Italia, e vorrei che intorno a sè raccogliesse più sempre le simpatie di tante migliaia d'uomini, intenti alla rupe di Superga e alle acque del Po.

Da questi pensieri, o Maria, son posseduto ogni giorno; e vado immaginando che molti ingegni sconosciuti, per questa bella Istituzione, prenderan luce e valore; e molti nomi già illustri, continuando a esporvi le opere proprie, la faranno più sempre autorevole.

Voglia Dio che protetta l'arte nascano i veri artisti!

Sentite una scena, o Maria, ch'io serbai per conchiudere queste mie lettere. Non chiedetemi s'ella è immaginata; mi parve utile e basta.

Uscendo una sera dall'Esposizione, e vol-

gendomi verso i viali del Valentino, un giovaue a me ignoto mi tenne dietro, e a certo segno dove la strada era men popolata, mi si accostò con amabile trepidazione; mi disse chi era; e mi dimandò che cosa faceva d'uopo per diventare un eccellente artista.

Quella dimanda mi avrebbe fatto sorridere, ma ell'era uscita dal cuore del giovinetto, proprio dal cuore e con desiderio intenso d'udire; talchè io, raccolti i pensieri, gli ho risposto così:

Sentire e meditare fa d'uopo! Sentire con anima ardente e pura, meditare con libero e pietoso intelletto.

Alla Musa dell'età nostra tutti i tempi sono un'arte; tutte le cose un linguaggio; Dio l'umanità e la patria una religiosa e fortissima ispirazione; altare la vita; tempio l'immen-
sità.

Avete l'indole temperata alle dolci e solitarie malinconie, e alla schietta innocenza della natura? Vi giovano i beati silenzi de' boschi e delle notti serene? Vi si rinnova l'anima di freschezza nel sorriso dell'universo a un limpido mattino di primavera, o contemplando l'ampiezza luminosa del cielo vi si spande in un misterioso sospiro ch'è il bisogno, o il godimento presente di Dio? Allora voi siete artista, o giovinetto; l'anima vostra è capace di abbracciare il creato e spaziar nell'eterno, e raccogliere i raggi della verità e della bellezza, e recarli ai mortali.

Ma per compiere questa peregrinazione santa, di coraggio e di sapienza v'è d'uopo: a colorar degnamente i grandi fantasimi che vi passano nello spirito, studii lunghi e perseveranti abbisognano. Voi dovete interrogare la morte per creare la vita. Pensate alle istorie, o gio-

vane; non come a scienza che erudisce, ma come a scienza che ispira.

Intende l'anima vostra alle misteriose grandezze del mondo antico? Eccovi Omero e la Bibbia: Omero co' rapsodi vi apre il santuario pagano vasto, magnifico, sorridente e caduco. Mosè coi profeti vi rivela le lagrime e le speranze che crea l'esiglio e adempie la libertà; e nella lontananza de' tempi non vi accenna il trono e la porpora, e le tetre guerre e i saturnali furiosi, ma solo una croce umile derisa bestemmiata e vincente. Più che i re eroi vi piaceranno i re patriarchi; più che la sala d'Agamennone la casa di Nazaret: e Ruth che spigola i campi sarà più bella per voi della donna di Frigia che li macchia per dieci anni di sangue.

Le vostre immaginazioni, o giovane, si compiacciono di giostre, di tornei, di banchetti, di cavalleresche avventure? Avete le nordiche

tradizioni de' Bardi, e i romanzi della fantastica Spagna e le immortali pagine del Ferrarese, che vi daranno atti e colori ardenti capricciosi e gentili.

Cercate con forte letizia i giorni della chiesa nascente? Intendete l'orecchio, o giovane: una gran voce esce fuori dalle catacombe dei martiri ed è sublime lo spettacolo di schiavi che si fan liberi colla morte. Tingete il pennello nel sangue loro, poi colorate la tela. E se la vostr'anima accesa di carità cittadina vuol sapere le lagrime, i delitti, le glorie di questa povera patria, aprite il libro di Dante; leggete il poema eterno a cui pose mano il cielo e la terra, e se il gemito di Francesca e lo sdegno di Cacciaguida non vi commovono, l'arte non è cosa per voi: ma piangerete, io n'ho fede, e bacerete le pagine del Fiorentino, per-

chè la nave senza nocchiero era amata e lagrimata da lui con infinita pietà.

Tutte quest'are, tutti questi sepolcri d'ispirazione visitate continuamente, o giovane; visitateli adorando, e sperando, chè quindi immensa forza deriva: girate gli occhi al vostro popolo che vi domanda di sapere quel ch'egli fu, d'intendere quel che sarà: all'alito de'maestri sommi mesceate l'alito vostro; animate i cadaveri, ripopolate il deserto, e allora . . . non aspettatevi gioia fuori di voi; voi solo sentirete il trionfo de' vostri pensieri, e gemerete forse che a esprimerli, il pennello e la tela non bastino.

Questo gemito sarà nuova forza; non turbatevi punto. Studiate, ammirando, le opere dei grandi artisti, investigate l'anima loro, indovinatela, sorprendetela, rapitela cogli occhi, coll'aria ispiratela.

Amate, o giovane: rivelazione di molti segreti è l'amore. Movete da Dio che fa il mondo, e venite al fanciullino che scherza con una piccola rosa.

Comincerà il vostro nome a mandare un suono; tra quelli della moltitudine si noterà il vostro passo, il vostro volto. Gioiranno i pochi, ma i molti? . . . Ahimè! un'aerba parola sono per dirvi: i molti si sdegneranno. Eccovi in cospetto della società come nemico a nemico. Con le sue cagne magre e studiose verrà a darvi caccia il livore; e qui comincia il martirio, o giovine, qui si vedrà la forza della vostra fede.

Arriverà la calunnia; aspettate la come espiazione d'un vostro grande delitto. Sì; traendovi fuor della schiera de' volgari uomini, voi avete commesso atto di ribellione contro una turba ricca d'ambiziosi desiderii; povera di virtù vere; mortificata nella vanità; eruciata dell'al-

trui bene, e nella vendetta facile delle ciancie miserabilmente gioiosa.

Vi si faranno intorno uomini molti sognando in voi e desiderando un proselite. Che ne avverrà? Vel dirò io. Se non credete alla loro sapienza sarete un cieco, se non dividete i loro furori sarete un debole, sarete un empio se non siete un ipocrita.

Con sottilità farisaica ogni vostro fatto e gesto e parola commenteranno; dietro al bene vedran celata la causa rea; vedranno il male isolato da ogni umano accidente, da ogni cristiana pietà; nel dubbio giudicheranno con precipitata perfidia; e i più astuti vibrato lo strale vorranno spandervi l'olio sopra la piaga.

Da una folla sì misera è abitata la terra, o giovinetto, più misera certamente dei pochi ai quali è conceduta la grazia del tranquillo sorridere e del tacito meditare.

Confortatevi, per Dio, confortatevi; e se gli occhi vostri s'indeboliscono, celate al mondo lo spettacolo del vostro dolore. L'anima e Dio solamente debbono raccogliere le vostre lagrime per ridonarvele tramutate in una corrente di luce. L'anima e Dio, la voce della vostra madre, qualche amato pensiero, i pochi spiriti retti e affettuosi che san dire e consolare, e poi questa natura bellissima, innocentissima che vi chiama e vi apre i segreti di molta sapienza, e come ha raccolti i soffi del vostro vivere, raccoglierà pietosamente le ossa, ecco, o giovanee, la ispirazione e il conforto che nessuno vi toglie, e che è più grande d'ogni umana dolcezza.

Il mondo allo strepito, e voi all'opera; all'opera che vince gl'impeti della ribelle materia e va nei regni dello spirito altissimi, e li contempla e li svela; all'opera che continua voi

stesso nei dì venturi e comanda alla razza degli uomini l'ammirazione di qualche vostro pensiero.

Gli errori ossequiati, le tiepidezze barbare, le miscredenze tumultuose, le apostasie pusillanimità, le violenze brutali non vi spaventino.

La verità è tal gigante che spezza sbarre della più salda tempera come farebbe con verghe di legno; quando il sole vuol montare sull'orizzonte, ci monta; sarà oscurato da nebbie; ma le nebbie non durano secoli. Non è fuggito dai cuori umani il sentimento della verità e della giustizia; credetelo, o giovane, come si crede al bene, come si crede a Dio. Questa fede allontanerà da voi le ore disperate, che ne avrete pur molte; e quando il mondo o bisogno d'entusiasmo, o ravveduto della vecchia colpa vi apre le braccia e vi prepara il trionfo, mandate un grido di gioia dall'anima profonda

e fuggitelo. La vertigine della superbia potrebbe cogliervi, potrebbe oscurarvi il santo lume della mente, ed altri mali infiniti affliggere la vostra vita, e stroncarne il vigore.

Raccoglietevi nel silenzio, o giovane, amate come persona viva quest'arte che vi è venuta da Dio, non saziatemi di contemplarla, abbracciatela sorridendo e piangendo, e quando ella apre le sue ali di fuoco e si perde nell'infinito, chinatevi a terra e adoratela. —

Il frequente arrossire e impallidire del giovinetto, mentr'io parlava, mi avevano già reso accorto della impressione dolorosa prodotta sopra di lui da qualche tinta soverchiamente fosca del quadro ch'io gli poneva davanti; ma non per questo me ne pentii. Egli continuò a guardarmi in silenzio forse meditando alcuna delle mie parole o pieno del caldo convincimento che io poneva nel pronunciarle; final-

mente mi ringraziò con voce mesta ma risoluta, e già si partiva; ma io colto allora da un più grave pensiero lo pregai si fermasse, e prendendogli la mano e guardandolo fissamente soggiunsi:

Sentite, o giovane; io vi ho detto assai cose piene di molto conforto e di molta tristezza; vi ho posto innanzi una corona di fiori sparsa di acute spine. Io rispetto in voi un artista, o giovinetto, e vi invidio se siete destinato a portare quella corona. Per quanto acuta e pungente, ella è pur bella e gloriosa. Ma se nol foste? Se Dio non vi avesse dato la forza che si domanda a salire? Se il lume del vostro intelletto non folgorasse grande abbastanza da fare ammirati gli uomini? Se nella mitezza della vostra indole non risiedesse certa virtù selvaggia che vuole e combatte, e non si sgomenta e trionfa, allora, o giovane, che sarebbe di voi? Consumereste

la vita in desideri impotenti; le opere vostre passerebbero o non curate o derise; sì; anche derise, perchè gli uomini non perdonano la debolezza; raddoppiereste gli sforzi e gli studi per accusarvi che fuor di quelli altra potenza non vi rimane: veggendo le opere altrui manderete pianti e preghiere, infelice; ma la sacra fiamma non viene dall'alto nè per supplicazioni, nè per lagrime. Ascoltatemi, o giovane, e pensate bene quel che io vi dirò.

Ciascuno di noi è collocato da Dio sulla terra per esercitare nel bene le sue facoltà; ciascuno di noi abbiamo un dovere da compiere; sia umile o grande il modo del soddisfarlo, questa soddisfazione ci è chiesta e non possiam ricusarla. Gli uomini vi chiederanno, o giovine, che cosa fate per essi; e avran diritto di chiederlo veggendovi operare in campo non vostro, e con potenze incapaci e con fallita speranza. Di-

rete loro che le vostre inclinazioni a questo irresistibilmente vi traggono, ed essi risponderanno sorridendo che le vostre inclinazioni vi hanno ingannato; accuserete la necessità del vivere, e vi diranno che anche i travagli della terra fruttano il pane; sarete pago di voi medesimo e delle opere vostre, e gli uomini terranno un freddo silenzio, del quale una volta sentirete l'amarrezza e il peso infinito. Vi suoneranno intorno gloriosi i nomi degli amici vostri, forse di quelli a cui foste maestro, a cui vi credeste un giorno superiore di tanto. Guai, o giovine, se in quel momento vi penetrasse nell'anima una livida serpe a spargervi il veleno negli occhi e nella parola! No, non sia! ve lo chiedo a mani giunte in nome della vostra madre; chiudete alla vipera le porte del cuore innocente; non odiate i vostri compagni, correte ad essi, abbracciateli, nelle opere loro adorate

compiuta la vostra idea; poi ritiratovi con voi medesimo e meditati i lunghi giorni che ancor vi rimangono, date una lagrima alla vostra illusione e abbandonate il pennello. Se questo atto di coraggio passerà ignoto agli uomini, vi sarà contato da Dio. —

A tali parole il giovane mi guardò fermo; il suo volto era luminoso, e negli occhi suoi, ragianti le lagrime. Egli mi strinse fortemente la mano, e a passi concitati si allontanava da me. Io lo seguitai collo sguardo, e avrei voluto che in quel momento vestisse il costume degli antichi pittori, e pensavo: forse Raffaello a vent'anni era simile a lui, forse quel giovinetto chiude in sè un mondo assai più bello e magnifico di quel ch'io valga a immaginare o dipingere; chi sa che le mie parole non abbiano animato quelle sue vergini forze, e che un

giorno io possa baciare la fronte di un vero
artista italiano.

Così pensando, a me pure gli occhi s'inumi-
divano e la mia anima s'immergeva in lontane
e deliziose visioni.



963569



INDICE

LETTERA I.	Introduzione.
LETTERA II.	Sig. ^a Grassiz, Zotti, Bezzuoli, B. M.
LETTERA III.	Zuccoli, Pucci, Gallina, Focosi, Piatti.
LETTERA IV.	Gonin, Cerruti, Narducci.
LETTERA V.	Sig. ^a Bisi, Ferroni, Rasori, Borgo-Carrati.
LETTERA VI.	Ingauni, Moja, Tannenr, Azeglio, Storelli.
LETTERA VII.	Canella, Milani, sig. ^a Comerio, Benevallo, Balbiano.
LETTERA VIII.	Vitale, Capisani, Induno, Rasori, Casa, sig. ^a Gandolfi, sig. ^a Antona, Bosa, G. Carrel.
LETTERA IX.	Motelli, Pierotti, Premazzi, M. Puttinati, Croff, sig. ^a Grassiz.
LETTERA X.	Conclusione.

POESIE

Il convito d'Alboino	pag. 34
Rnello	" 70
La fuga	" 117
L'Amor nautico	" 171
Un fanciullo con un capretto	" 175
Un angioletto	" 178

NB. *L'Ode sul re Alboino nella lettera terza, pag. 34 a 41, è stata tolta dai Canti lirici, Canti per il popolo, e Ballate dello stesso autore, previo l'assenso del sig. Andrea Ubicini di Milano, editore di quest'opera.*

Rispetto al rimanente il sottoscritto dichiara di voler godere del privilegio concesso dalle vigenti leggi, avendo soddisfatto a ciò che dalle medesime è imposto.

P. MARIETTI.

ION PERIODS.



INDICE ALFABETICO

DEGLI ARTISTI

ED

INDICAZIONE DEI LORO LAVORI ACCENNATI IN QUESTE LETTERE



ALEGIO (D') Cav. Massimo, di Torino. - *Gran paese*, pag. 92.

BEZZUOLI Prof. Giuseppe, di Firenze. - *Il figliuol prodigo*, pag. 19.

BISI Antonietta, di Milano. - *La gioventù*, pag. 63.

BORGO-CARATTI Gaetano, di Milano. - *Carovana d'Arabi assalita dalle tigri*, pag. 69.

BOSA Eugenio, di Venezia. - *La pescheria di Venezia (acquerella)*, pag. 151.

CAPISANI Angelo, di Torino. - *Ritratto d'uomo in vecchia età*, pag. 144.

CARREL Giacomo, di Torino. - *Alcune incisioni eseguite con una macchina di sua invenzione, che incide secondo il metodo di Collas*, pag. 153.

- CAYS DE PIENLAS Conte Ippolito, di Nizza. - *Il Consiglio della città di Nizza, che reca doni alle LL. MM. - Festino di nozze, costumi nizzardi (acquerelle)*, pag. 159.
- CERRUTI Felice, di Torino. - *La battaglia di Pavia*, pag. 51.
- CORDARA ANTONA Teresa, nata PIOLA CASELLI, di Torino. - *La venditrice di polli (tratto da un quadro antico)*, pag. 150.
- CROFF Giuseppe, di Milano. - *Un fanciullo con un capretto (gruppo in marmo)*, pag. 173.
- CUSA Michele, di Varallo. - *Testa del Redentore*, pag. 146.
- DELLA CHIESA DI BENEVELLO Conte Cesare, di Torino. - *Maria Vergine che preserva la città di Cherasco dal cholera-morbus*, pag. 21, 80. - *Dodici paesi rappresentanti i dodici mesi dell'anno*, pag. 108.
- FERRONI Marchese Paolo, di Firenze. - *Una contadina dei dintorni di Firenze che fa la treccia*, pag. 65.
- FOCOSI Roberto, di Milano. - *Il convito d'Alboino*, pag. 33.
- GALLINA Gallo, di Cremona. - *Torquato Tasso visitato da Montaigne e da Rubens nell'ospedale de' pazzi a Ferrara*, pag. 39.
- GANDOLFI Camilla, nata GUISCARDI, di Genova. - *Copia all'acquerello del quadro di Wan-Dick rappresentante la famiglia di Carlo I Re d'Inghilterra*, pag. 148.
- GONIN Francesco, di Torino. - *I Sindaci di Torino che*

- consegnano le chiavi della città al Maresciallo di Brissac nell'anno 1536, pag. 49.
- GRASSI Maria, di Monaco. - *Maria Vergine visitata da S. Elisabetta*, pag. 16. - *Angioletto con un fiorellino in mano*, pag. 177.
- INDUNO Domenico, di Milano. - *Testa di vecchio*, pag. 144.
- INGANNI Angelo, di Brescia. - *Veduta del portico detto dei Figini in Milano, con parte della piazza del Duomo*, pag. 85.
- MENSI Francesco, di Alessandria. - *L'arcangelo Michele*, pag. 22, 80. - *Angioletto che prega*, pag. 169.
- MOJA Federico, di Milano. - *Campo dei Ss. Giovanni e Paolo a Venezia*, pag. 87.
- MOTELLI Gaetano, di Milano. - *Il primo amore (statua in marmo)*, pag. 164.
- NARDEUCCI Prof. Pietro, di Milano. - *Ruggero che fugge dal castello di Alcina e s'incontra in alcune ninfe di questa maga*, pag. 52.
- PIATTI Giulio, di Firenze. - *Pietro Micca nell'atto che dà il fuoco alla mina*, pag. 99.
- PIEROTTI Francesco, di Savigliano. - *Cavallo assalito da un tigre (scultura in marmo)*, pag. 165.
- PREMAZZI Luigi, di Milano. - *Un convento, una chiesa, una piazza, un paesaggio, interni ecc.*, pag. 166.
- PUGGI Camillo, di Sarzana. - *Arrivo di Torquato Tasso a Torino*, pag. 31.

- PUTTINATI Alessandro, di Milano. - *Amore nautico* (statua in marmo), pag. [170](#).
- RASORI Vincenzo, di Bologna. - *L'ultimo colloquio d'Imelda Lambertazzi con Bonifazio*, pag. [67](#). - *Studio di testa*, pag. [145](#).
- STORELLI Cav. Ferdinando, di Torino. - *La lanterna del porto di Villafranca*. - *Veduta di Cogoleto*, pag. [91](#).
- TANNEUR Cav. Filippo, Francese. - *Marina*. - *Pescatori sulla costa di Douvres*, pag. [90](#).
- VITALE Cav. Giacinto, di Torino. - *Ritratto di un vecchio*, pag. [144](#).
- ZOTTI Ignazio, d'Imola. - *Maria Vergine fra S. Pietro e Paolo*, pag. [18](#).
- ZUCCOLI Luigi, di Milano. - *La morte di Abele*, pag. [27](#).









2, 2

Prati 1900



